216

od Jgn. Paulego zdkeń 2.

1893. XII. 107.

9.12/9 93.

LE NOZZE
D' AMORE E DI PSICHE
DRAMMA MVSICALE,

Rapresentato nel felicissimo Ingresso
Della Serenissima REGINA *di*

POLONIA E SUEZIA

LUDOVICA MARIA GONZAGA,

PRINCIPESSA di MANTOUA
E DI NIVERS, &c. &c.

IN DANZICA.

DI

VIRGILIO PUCCITELLI

Academico incognito.

DEDICATO

All' Ill^mo. & Ecc^mo. Sig^re. Il Sig^re,

VISCONTE DI BREGI,

Del Conseglio di Stato di S. M.
Christianissima, e suo Ambasciatore
Straordinario, in Polonia.

Jllmo, & Eccmo, Sigre e Prõn: Colmo.

SE è uero, che anche la frode ſia pretioſa, e plauſibile, à chi ben l'adopra, non dourò io ritenermi da queſta, poi che à ſi gran uuopo mi ſi preſenta: Alla mia Pſiche però, à cui mancano quelle proportioni di bellezze che poſſono renderla uagheggiabile, inteſſo con arte il chiariſsimo fregio del nome di V. E. che può feliciſsimamente ſupplire ad ogni loro mancamento, inuitato anche à ciò dal uedere, che poco n'andriano di ſplendore lodate ſu l'Cie-

lo le stelle, se pur elle dell' altrui luce non si uestissero. Degnisi V. E. di aggradirla, che riuerentemente nè la supplico, & humilmente le bacio le mani. Danzica li 13. di Febraro, 1646.

Di V. Ecc. Ill^{ma},

Divot^{mo}, & Obligat^{mo} Ser^{re},

VIRGILIO PUCCITELLI,
Segretario di S. M.

ARGOMENTO DELL'OPERA.

TRà le bellezze più celebrate dall'antica Grecia, quella di Psiche sormontò ogn'altra, poiche non solo hebbe Templi, & Altari, ma Vittime, e Voti: Amore che à l'impero della Madre, doueua accenderla di uilissimo foco, restó di essa preso; e talmenre n'arse; che uolle renderla sua sposa. Prouò i colpi dell' inuidia, e dello sdegno; quelli dalle proprie sorelle, che con inganno la portarano à strane risolutioni; questi dà Venere, che mortalmente odiandola, la sommise (per che ui perisse) à dure, e mortali Imprese, le quali hauendo al fine superate, placata Venere, furono con applausi del Cielo, lietamente trà essi ce-

lebrate le Nozze. La Fauola è non meno con uaghezza, che diffusamente trattata da Lucio Apulejo Autor Greco.

Personagi del Dramma.

Tersandro RE, Erifila Regina,	di Cilicia.

Psiche loro figlia
Prima e Seconda Sorella di Psiche,
Thireo amante di Psiche celato,
Acreo Consigliere

Oronte Alvido	Servi di Thireo,

Sacerdote,
Nuncio
Venere,
Amore,
Mercurio,
Giove,
Mirtio amante di Algeria,
Algeria Ninfa anante di Mirtio,
Satiro amante di Algeria,
Furore,
Sdegno,
Coro de Dei,

Coro

Coro di Serve di Venere,
Coro di Sacerdoti
Coro di Servi Regij.

Perſonaggi del Prologo.

Giove,
Apollo,
Himeneo,
Amor Celeſte,
Pietà,
Giuſtitia,
Fede,
Coro di Ninfe Ballatrici.

PROLOGO.

Sparita la Cortina del Theatro, resta la Scena in aspetto di boschereccia Campagna, in fin della quale vedesi vna gran Nube con le Deità, che seguono, la qual si diuide poi, restando ciascuna separata dall altre. Vedesi inoltre nel mezzo di essa Campagna vn Monte, è sotto di esso vn grand' Antro, dal quale sorge il Mincio, patrio fiume di Mantoua, & vn Coro di Ninfe che intreccia vn Ballo. Soura il Monte appare l' Altar della fede, oue ella dal Cielo scende a posarsi. Impresa della Serenissima Casa GONZAGA.

Gioue, Amor celeste, Himeneo, Pietà, Giustitia, Mincio, Coro di Ninfe ballatrici.

Gio: Vminosi Zaffiri,
Fiammeggianti piropi, aurei rubini,
Che dè gl' etherei giri,
Soura i lucidi campi,
Spargete à mille à mille,
Tremuli raggi, e mobili scintille;

Sciogliete hormai di lampi,
Pioggia serena d'oro;
Versate a nembi pieni,
Tutto l'ampio del Ciel, ricco tesoro.
Hoggi è giorno di gioia, e di diletto,
Hoggi di festa, e riso,
Con chiara nota in sù le stelle inciso,
E voi Numi Celesti,
Eterni habitator, de gl'aurei poggi,
Godete pur godete,
L'hore felici, e liete,
Poiche nell'alta Reggia,
Dè la Sarmatia inuitta,
Oue han dolce ricouro, e albergo fido,
La sbandita virtù, l'afflitta Pace,
Dà la rabbia vorace,
Del furor empio, e infido,
Fia che bella si veggia,
Celeste immortal Coppia,
LADISLAO, e MARIA, pregi del mondo,
Che in caro laccio, Amor Stringe, & accoppia,
E dà si bell'Innesto,
Di cui sarà Cultore
Coronato l'Honore.
Il mondo afflitto, e mesto,

Già

Già cadente à rouine
Mirerà lieto, il sospirato fine.
Dunque a gioie si belle,
Goda la terra, e il Ciel, ridan le stelle.

Am: Di sì beati, & amorosi nodi,
Onde l'alme celesti, i Regij Sposi,
Sono auuinti, e legati,
Mie son gran Padre sol, mie son le lodi;
Ch'io l'arco tesi, & io lo stral disposi,
Per cui dolce piagati,
Prouan nel caro ardore,
Quanto ha di dolce, e di sereno vn core.
Io là doue sonante,
Il Vistula sè n'corre,
Visto l'Eroe, ch'è sol di gloria amante,
E che l'otio mortale odia & aborre,
Poiche nemiche squadre,
Dà debellar gl'è tolto,
Con generoso ardire,
Inganna il bel desire,
E con gradita, imaginata guerra,
Sè n'và trà campi, e selue,
A debellar le belue:
Cosi dunque diss'io,
N'andrai Campion in terra,

Sciolto dal laccio mio:
Ciò detto impenno il volo,
E là di SENNA, à le felici riue,
Oue eterno il valor, ſoggiorna, e viue
Sù l'aure il fermo, e libro; e quiui miro,
Vergin Regal, che frà mortali ſpoglie,
Hà celeſti ſembianti,
Nè vaga è di altri vanti,
Che di quei ſol, ch' vna alma pura accoglie,
Germoglio trà più vaghi,
C' habbia il bel Tronco dè gl' Eroi GONZAGHI,
All' hor con vn mio ſtral, l' auuiuo in tela,
Dè i più fini colori,
Che mi appreſtaro, i miei fratelli amori,
E al Sarmatico Alcide,
Poi quindi l' appreſento;
O qual gioia, e contento,
Egli all' hora ne prende:
Vi fiſa il guardo, e mira;
Deſia tace, e ſoſpira;
La contempla la loda eſſalta, e vanta,
Al fin già ſe n' infiamma, e ſè n' accende,
E intanto dal mio ſtral, ch' il cor le fiede,
Sollecitato, e punto,
Spoſa brama, e in ſpoſa la richiede.

Hor

Hor del nodo immortal di si bell'alme,
Mira eterno Rettore,
S' à ragion pretend'io l'altere palme.

Gio: Tue sian le palme, o figlio,
Che ben dè la tua mano,
E degno il colpo, e n'è l'honor sourano.
Ma senti, e meco, godi,
Quel che promette il Fato, a si bei nodi.
Dal sen chiaro, e fecondo,
Della Vergine altera,
Che gloriosa schiera,
Numera d'Aui, e di Regnanti al mondo,
Nascerà bella, e generosa Prole,
Ch'emulando i vestigi,
Del Regio Genitore,
Non pur fregio, e splendore,
Sarà di Scettri, e di Corone in terra,
Ma la cagion per cui, tant'hor si duole,
Sarà sbandita ancor, nell'aspra guerra,
C' hor si l'affanna e preme.
Così cangiati in Vomeri, & in marre,
Gl' Elmi, i scudi, le spade, e le loriche,
Frà gioconde fatiche,
Sbarrati Valli, & atterrate sbarre,

Tornei à bella, in sù l' amene riue,
L' amica Pace, a coltiuar l' oliue.
Ma se fia mai che l'armi:
De poste prenda ancora,
Il magnanimo Eroe.
Non fia ch'ei le disarmi,
Fin che serua l' Aurora,
Là nel confine Eoe,
Catenata non renda,
E dell Eufrate in vn, l' onda cattiua,
Tributaria non tragga,
A riuerir del Vistula la riua.
Hor tù vanne Himeneo,
D' Amor dolce Collega,
E le bell'alme, in vn, mi stringi, e lega.

Him: O come lieto, à la bell' opra accinto,
Gran Rettor delle stelle, hora mi miri.
N' andrò de tuoi desiri,
Essecutor felice,
E di quest' aureo Cinto,
Farò con mio diletto,
Dolce cara, e serena,
Di Regij Sposi a l' alme, aurea catena,
Scendan meco vezzose,

Qui lentamente si diuide la Nube.

Le Gra-

Le Gratie & in bei Cori,
Vengan meco gl' Amori,
Qual con faci odorose,
Qual con archi, e faretre,
Qual con Plettri, e con Cetre,
Per far mentr' io pur stringo,
Dell' vn, l' altro la salma,
Dell' vn dell' altra l' alma,
In si beato giorno,
Le fortunate riue,
Del Vistula immortal, sonar d' intorno,
In queste alme d' amor, voci festiue.
O Alme eterne, e belle,
Viuete ogn' hor felici,
Sempre gradite al ciel, fide à le stelle.

Pie: Io che tutta di zelo,
Ardo auampo, e sfauillo,
E in affetti d' amor, solo tranquillo,
Trouo ricetto in Cielo,
Dè la Vergin Regale, entro il bel seno,
L' haurò felice, e fortunato à pieno.
Iui qual' hora à solleuar l' affanno,
Verginelle pudiche,
Vedoue sconsolate,
Alme triste, e mendiche,

Cercan-

Cercando vnqua mi andranno,
Colà saran secure,
Di trouarmi gioconda, à lor suenture.

Giu: Lacera il manto, e il crine,
Dispreggiata, e schernita,
Oltraggiata, e ferita,
Per voi alme diuine,
Serenissimi Regi, amanti, e sposi,
Dopò si lunga, e dispietata guerra,
Che mi fà l'empia ogn'hora,
Perfidissima terra,
Scendo dal Cielo, a i placidi riposi
Ch'in vostro Regio Petto
Ad onta pur, di quest'età si rea,
Le leggi hauran la Reggia, il Trono Astrea.

Fede. Sù quest' Ara d'honore,
Ch' in sù l'altera cima,
Di quest' alpestre monte,
Fido Cultor mi eresse,
Come in gradita sede,
A voi scendo mortali; Io son la fede.
La fede io son, che dal mortale horrore,
Di fosca valle, & ima,
Oue gran tempo io vissi, vnqua la fronte,
Già non ardij di palesar tradita,

Hor

Hor dal Celeste Regno,
Doue bella mi auuiuo, a voi nè vegno,
E giusto è ben, ch' a voi lieta mi rieda,
O Regie, e felici alme,
Che viè più degne, di Corone, e palme,
Non è chi di voi pari, al mondo veda.
Poi che dà gl' alti miei, chiari GONZAGHI,
C'han scettro là, doue trà verdi sponde,
Con lento piè sè n' corre,
Il bel Mincio, per pian fioriti, e vaghi,
Del Rè de Fiumi altero,
Lieto à incontrar, le chiare, e nobili onde,
Al mio gran simulacro,
Eretta fù quest' Ara, e l' Altar sacro
Hor godete beati,
Amanti fortunati,
Tù sole dè gl' Eroi, gran LADISLAO,
Tù gemma de le belle, alta MARIA,
Ch' io con le glorie vostre, in questo monte,
Il più chiaro trofeo,
Non inuidio al Quirino, od al Tarpeo.

Min: Sorge dall' Antro. Qual disusata gioia,
Mi tragge hora a quest' aura
Che si dolce mi auuiua, e mi ristaura?
E qual d' intorno io miro,

Tutto

Tutto ridente, e bello,
Spirar d'Amore, il lucido Zaffiro,
Ah che dal cor viè più, che dalle chiome,
In vece d'alme stille,
Mi grondano i diletti,
Dè miei dolci desir, bramati effetti,
O me felice; o mille volte, e mille,
Nè miei Regi GONZAGHI,
Fortunato ben sempre,
Ch' il Cielo haurà mai tempre.
Per voi conuien ch'allaghi,
Di dolcissimo pianto,
Che verso in lieto humore,
Più che della mia Manto,
In gioie l'alma, & in diletti il core.
Poi che lieto rimiro,
Nel Sarmatico soglio.
Auuinta al regio Marte,
C' hà di valor sì chiare glorie sparte,
Bella Prole di voi,
Felicissimi Eroi,
Ch' accoglie vn sol nell' vno, e l'altro giro,
E nata à scettri & à corone in terra,
Quanto hà di pregio il Mondo,
Nell'alma auuiua, e nel bel sen riserra,

Ma che

Ma che si tarda più, sù belle Ninfe,
Dà le vostre alme linfe,
Al suon de miei cristalli,
Mouete hor Danze, & intrecciate balli.

Quì si fà il Ballo della Ninfe.

Gio: Quante stelle in Ciel fiammeggino,
Scintillanti à lampi d' or,
Tante a voi pure lampeggino,
Balenando il bel tesor,
Goda il Cielo, e lieto intanto,
S' oda dolce all' armonia,
Risonar con chiaro vanto,
LADISLAO quinci, e MARIA.

Him: Quante in mar, l' onde che fremono,
Vanno il lito aspre a ferir,
Tante a voi l' aure, che gemono,
Versin piogge di gioir.
Goda il Cielo, &c.

Am: In voi liete si diffondino,
Cel: Quante gratie son qua sù
Vostri seni, ogn' hor fecondino,
Vaghi rai d' alma virtù.
Goda il Cielo, &c.

Fede. Quanti odori all' aure spirano,
L' herbe, e i fiori in sù l' April,

Tanti a voi puri, e gentil,
Sieno i pregi onde s' ammirano.
Goda il Ciel, &c.

Pietà e Giustitia. Quante mai d' arene mobili,
Copre il mar l' horrido sen,
Tanti a voi, vaghi, e seren,
Sien diletti alteri, è nobili.
Goda il Cielo, &c.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Tersando, Rè, & Erifila Regina.

Reg: E Pur ti' veggio, o sire,
Trà dubiosi pensier, volger la mente,
Ne gli Himenei, de la tua bella Psiche?
Ne ti ramenti pur, come nemiche,
Sè n'volan l' hore, che mai tarde, e lente,
Per nostri eterni danni,
Sferzano l' aure, e van battendo i vanni?
Ah mira prego, mira,
Che del perduto tempo, in vn momento,

Si cangia la boschereccia in Reggia.

Non

Non ci resta al fuggir, ch'il pentimento.

Re. Reina, se dal Cielo,
Quanto quagiù s'incontra,
Lassù pria si dispone;
Ben è dritto, e ragione,
Che con diuoto zelo,
A lui nell'opre incerte,
Chiediam soccorso, e guida,
Ch'egli n'è scorta sol, qui vera, e fida.
Quindi noto ti fia,
Ch'à la Milesia soglia,
Spedij pur dianzi Acreo, per che la voglia,
Intendesse del Ciel, pura, e diuina;
Qual sposo ei gli destina;
Quale il Fato gli appreste,
Che degno sia de la beltà celeste.
Hor lungi non andrà, se pur non erro,
Ch'a noi farà ritorno,
Messaggiero di gioie, in questo giorno.

Reg: Lodo ben l'opra, incominciar dal Cielo,
Che da suoi fidi auspici,
Nascon gl'euenti poi sempre felici.
Mà a che temer, se da gl'etherei giri,
Son regolati i tuoi giusti desiri?
Non nò, segui tua voglia,

E dà tuoi ſaggi ſenſi
Prenda legge il deſtino, in ciò che penſi
Re. Ah d' altrerigia vana,
Aura che dolce ſpira, & auuelena,
Non mi turbi già mai, l' alma ſerena;
Che troppo, troppo affretta,
Mente ſuperba, l' immortal vendetta.
Ma tempo egli è ch' il piede,
Mouiamo hormai, entro la regia ſede.
Reg: Io ti ſeguo ſignior, doue ti aggrada,
Che pronta hò l' alma oùe il tuo piè ſen vada.

SCENA SECONDA.

Thirèo ſolo.

Sotto mentite ſpoglie
Vago ſol di mirar, quell' almo ſole,
Ch' al ſol fà inuidia, e ſcorno,
Qui volſi il piede, e qui mi auuolgo intorno:
Laſſo, e l' acceſe voglie,
Che fan c' hor arda, hor geli,
Ben che ſagace io celi,
Sprigionando i ſoſpiri,
Traditrici del core,

Scopron

Scopron nel ſeno, inſidioſo amore.
Sotto benigno Cielo, in aureo Chioſtro,
Regale hebbi la Culla, hebbi le faſce,
E di getula Conca, al nobil oſtro,
In cui regal ſi naſce,
Trà quei vagiti infante,
Mi reſe il Cielo, e la mia ſorte amante,
O Pſiche, o Pſiche, o bella, e del mio amore,
Cara fiamma, & ardore,
Se da le patrie riue,
A queſte belle ſponde,
Solcai del vaſto Egeo, le tumid' onde,
Per vagheggiar le tue ſembianze belle,
Deh mira in queſto ſeno,
Il ſimulacro tuo, ch' amor vi hà ſculto,
Come idolatra il cor, n'adora il culto:
Hor in ſi lieto ſtato,
Lodo la notte, e l'di,
Quel ſtral, che mi ferì,
Quel crin, che mi annodò
Quel ſol che mi beò,
Per cui ſon fortunato,
Ma più felice all'hora,
Sarò per te mio bene,
Se le tue braccia, vnqua mi fien catene.

SCE-

SCENA TERZA.

Amore, e Venere.

Ven: Figlio d'ogn' mio ben, d'ogn' mia gioia,
Scendono dal Cielo in vna Nube.
Bramata cura, e desiato oggetto,
Che fughi ogn' aspra noia,
Che apporti ogni diletto,
Deh togli quel martire,
Che si m' ange, e tormenta,
E rendi l'alma, al suo desir contenta.

Am: Ch'io soffra il tuo pregare, o bella Madre,
Ah nò, non si conuieue,
Che a me solo si attiene,
De le bellezze tue vaghe, e leggiadre,
Ogn' hor nel tuo bel viso,
Destar la gioia, & eccitare il riso.
La cagion dunque, del tuo duol m'esponi,
Che s' è noia od' offesa,
Di vendicarla sol, mia sia l'impresa.

Ven: Psiche l'indegna Prole,
Onde se n' và superba,
Quest' orgogliosa Reggia,
Ch' empia, e folle vaneggia,
E si l'insania serba,

Ch'egua-

Ch'eguale a mè in beltà, farsi pur vuole,
Ell' è figlio, che solo,
Ell' è che nel mio seno,
Turba la pace, e intorbida il sereno.
Ella i voti, gl'altar, gli hinni, e le preci,
S' vsurpa in pregio mio,
Nè condegno hà punir, fallo sì rio.
Hor quel, che dà tè chiedo,
E che tù l'cor gli impiaghi,
Ma di sì indegno amore,
Che vaglia a mia vendetta, il suo disnore.

Amor. vola in terra. Per vil alma, in vil volto, e rei costumi,
Farò, ch' ella sospiri,
Che languisca a i martiri,
Che si sfaccia, si struga, arda, e consumi.
Hor che più brami, ò Madre,
S'ad vn tuo cenno solo,
Dà bei celesti giri, impenno il volo?

Ven: Vanne pur figlio và, ch'al tuo ritorno,
Qui ti appresto sù l'etra,
D'oro gemmata, vna gentil faretra.
E voi sospiri,
Ch' intorno l'anima,
Cò rei martiri,
Mi siete à stuolo,

Gitene a vuolo.
Amore Arciero.
Vendetta amabile,
Farà ſeuero,
Di beltà folle,
Che troppo volle.
Pſiche ſuperba,
Fia ch' hoggi vedaſi,
Con pena acerba,
Sù queſta ſoglia,
Pianger ſua doglia.
Quindi i mortali,
Fia ch' hoggi imparino,
Ch' il Cielo hà ſtrali,
E d' ira carco,
Scocca al fin l' arco.

Venere torna in Cielo.

SCENA QVARTA.

Pſiche, Nutrice, Sofrina, e Coro di Serue.

Nut: Per che teco non ride,
Com è l' vſato lor nè tuoi bei lumi,
Figlia la vaga, & amoroſa luce?

Qual affanno, o pensier, al duol ti adduce?
Qual inuido dè Numi
Tè n' priua, e tè n' diuide?
Deh riedi figlia riedi,
Riedi a l' vsate gioie,
Che veneno dell' alma,
Sono ad vn sen le cure, e l' aspre noie.

Ps: Vn incognito affanno,
Pur dianzi in vn baleno
Cosi turbommi il seno,
Ch' i miei pensier non sanno,
Non sanno onde deriua,
Onde s' erga, e si auuiua.

Nut: Dunque dà tè lo scaccia,
Che saggia è chi contende,
A ciò che l' alma, isconosciuto offende.
Et hor ch' il Ciel ti elegge,
Per regio sposo, a che si mesta viui?
Perche fin di dar legge,
A gli errori del crin, trascuri, e schiui,
Nè vaga d' altro sei, se tù ben miri,
Che di querule voci, e di sospiri?
Ma per fugar la noia,
Muouano a tuo diletto, in questa stanza,
Vergin leggiadre, vn amorosa danza.

Sia

Psi: Sia pur come à tè piace,
Che mio diletto sia
Ciò che tuo cor desia.

Nut: Venite alme donzelle,
E come è l'ordin vostro,
Mouete il piede, a vaghe danze, e belle;
E tu Soffrina intanto,
Reca pè l' lasso fianco,
Agio opportuno, onde riposi stanco.

Qui fassi vn breue balletto, che viene interrotto dal sono che prende Psiche.

Nut: Sia meta al ballo, e voi m entr' ella dorme,
Inprimete pian pian, partendo l'orme.

SCENA QVINTA.

Amore solo.

O come a miei desiri,
La sorte amica arride:
Ecco mentr' ella dorme,
E varij oggetti il sonno, le appresenta,
La man l'arco rallenta,
E del più indegno, e informe,

Che

Che nè la mente affide,
Per che pianga, e sospiri;
Per che geli all'ardore,
Gl'impiago l'alma, e le ferisco il core.
Ma lasso, ahi che vegg'io?
Qual di beltà forma si rara, o Idea,
Egual fia a questo, di si bella Dea?
Ahi ch, amor non è mai, si crudò e rio,
Che ti vaglia a piagare, Idolo mio,
Et ha debili, e frali,
A tant'opra i suoi strali.
Pur schernito, e negletto,
Dè la Madre l'Impero,
sarà dal figlio Arciero?
Pietà nò l'vuole, e riuerenza il chiede.
Che farà dunque il cor? ahi core insano,
Ch'hai nel dubio desir, l'opra, e la mano.
Pur ceda alfin, ceda l'affetto interno,
All' Impero Materno,
E dà quest'arco a volo,
Esca spietato strale,
Vendicator, dè la beltà immortale.
Oh bestemmiato colpo, arco, e saetta,
Oh traditrice destra, oh'infido core,
Cosi à la Dea di Gnido,

Tuona il Cielo Amore ferisce inaueduta-mente se stesso.

Cosi l'alta vendetta,
Promettendo seruate?
Ahi scelerata mano, ahi cor spergiuro,
Ahi Nume empio, e profan d'honor di zelo,
Per sempre indegno, habitator del Cïelo.
Ma che? qual fallo iniquo, o qual errore,
Commesso hà l'alma, & hà pensato il core?
S'error vi fù, fù sol del Ciel, che volle.
Dè l'empia Genitrice,
Punir l'inuido ardir, superbo, e folle.
Cosi ferita l'alma,
Dà la sua mano Amore,
Per te bella mia Psiche,
Dè le luci nemiche,
Deh volgi almen la luce, e lo splendore,
E in trionfo del vinto, ergi la palma.
Ma poi che tu mi fuggi,
Ti seguirò ben mio,
Inuisibile altrui, mio bel desio.

SCENA SESTA.

Acreo solo.

O Regi, o Reggia, o Regno;
O de Cilicij alteri,

Popoli

Popoli inuitti, & animi guerrieri,
Scettro potente, e degno:
Ahi per cui pria debb'io,
Sfogare il pianto mio?
Per voi cui dal dolore,
All' infausta nouella,
Rimarrete trafitti, e d'alma, e core,
O pūr lasso per tè, che perdi, a vn punto,
Quanto bel, quanto pregio haueui assunto;
O per lui, che con scempio,
Resterà di suentura, eterno essempio?
Ahi che di tutti insieme,
L'affanno io piangerò, che m'ange, e preme.
Oh Psiche, oh Psiche, ahi qual rigido Fato,
In duro pianto, ha il riso tuo conuerso,
E il gioir nostro, in sospirar cangiato.

SCENA SETTIMA.

Tersando, & Acreo,

Ters. Deh come amato seruo,
Presagiua il tuo arriuo, hora il mio core,
Onde qui sol mè n'venni, & onde feruo,
D'vdir per la tua lingua, in bel candore,
Quel

Quel che lieto mi porti?
Dal biondo Dio, de la sacrata fronda,
Ch'al mio giusto desir, dolce risponda.

Acr. Signiore, a i colpi di fortuna auuersa,
Ch'hoggi ti appresta, in strane guise, e nuoue;
Ah per Dio ti souegna,
Chi sei, qual fusti, & altrui chiaro insegna,
A dar d'alta virtù, ben degne proue.

Ters: Ahi con che dure note,
Mi flagella tua voce, e mi percuote?
Ciò che mi porti esponi.

Acr: Del diuo Apòllo, al venerabil Tempio,
N'andai, come imponesti, o Rege inuitto;
E come è là, religioso essempio,
Prostrato a terra, humile il tuo prescritto,
Riuerente spiegai, sù queste note;
O dè lumi stellanti,
Nume, ch'illustri, le superne rote,
E cò tuoi bei splendori,
Dai vita al mondo, e profughi gli horrori;
Deh dì qual più ti piace,
Che della bella Psiche,
Con fortunato nodo,
D'Amore, e d'Himeneo, in bell'ardore,
Sia stretta l'alma, & allacciato il core.

Tutto

Tutto di fosca nube, all' hor si cinse,
Il sacro altare, e l' simulacro santo,
Spirando ira & horror seco si scosse,
E mè d' tema, e di terror percose.
Non attenda (egli disse)
Sposo mortale, à la sua bella Prole;
Mostro ch' il mondo stratia, e l' alme attrista,
Fera ch' infuria, e in furor forza acquista,
Tale il Fato gli elesse, e gli perscrisse.

Ters: Oh d' essecrabil suono,
Voci spietate, e dure,
Nunzie di pianto, e figlie di sventure.

Acr: Poi suggiunse agitato.
Di Rupe alpestre, à la Città vicina,
Mesta egli adduca, la Real Donzella,
E la dolente in vn, quanto mai bella,
Lo sposo attenda, ch' il Ciel gli destina.
Qui tacque, e viddi intorno
Con inprouiso horrore
Cangiar la notte le vicende al giorno.

Ters: A tanto duol, che m' ange,
Non basta al cor, che langue,
Versar il pianto, se non stilla il sangue

Acr: Arma signior, d' alta fortezza il core,

D Cenu-

Genuflesso io tè n' prego,
Non regga la tua man, furia, o dolore.

SCENA OTTAVA.

Oronte, & Aluido.

Oron: Con mesto ciglio, e con turbata fronte,
Pauido in volto, e di terror ferito,
Sospirante, e dolente,
Il Rè con egra mente,
Pur hor quindi n' è gito;
Ma le cagioni conte,
Dè gl' insoliti affetti,
Già non mi son, che son dè Regi ascosti,
Ne recessi del cor, viè più riposti.

Alu: Mal può celar la piaga,
Alma, cui nel dolore,
Viue languendo, & ha ferito il core.
Voci, pianti, e sospiri, ond' è sol vaga,
Ciò c' hà d' interno il seno,
Scoprono in vn baleno.
Ma pur, che può dell' alma,
Turbar la pace, e tempestar la calma?

Oron: Açreo che lungi fè, quindi soggiorno,

Ben

Ben non sò diriti doue,
Et hor qui fè ritorno,
Dell' incognita doglia,
Per quel, che nè compresi,
Il messaggio sol fù, sè l' ver n' intesi.

Alu: O fallaci speranze
Del mondo, e chi gli crede:
Adorate sembianze,
D' imaginato ben, che fugge, e fiede;
Deh come in voi si vede,
Quanto misere siete;
Se nell' amata quiete,
Il Ciel ch' è giusto in terra,
Rende viè più sicuri,
Dè palaggi reali, i vil Tuguri.

Oron: Hor tu vanne a Thireo,
E di quanto hò narrato, accorto il rendi.

Alu: E ù qui intorno attendi,
Per saper la cagion, di duol si reo.

SCENA NONA.

Venere sola.

Non riede Amore, & io,
Mi strugo al desir mio;

Desio

Desio d' alta vendetta,
Che se tarda in vn core,
Si fà pena, e dolore;
Si fà noia, e martire,
Che non si può soffrire.
Io ardo e d' ira auampo,
Nè l' ira mia vendicatrice, hà scampo,
Se vendicato il cor, lassa io non miro,
Di quell' empia, e rubella,
Mia superba nemica, emula Ancella;
Ch' à me pur pensa, & osa,
D' vguagliarsi orgogliosa.
Ma per che più sospesa,
In dubio l' alma io tegno:
Si si certa è l' impresa,
Del mio bel figlio amore,
Scoccato ha l' arco, e l' immortal saetta,
Fatto ha del mio dolor, l' alta vendetta.
Hor ti vanta superba,
Del bel crin, del bel volto, e de bei lumi;
Di c' hai del Cielo, innamorati i Numi,
E in te sola si serba,
Di bellezza ogni fregio,
Di vaghezza ogni pregio;
Godi del chiaro amante,

Eguale

Eguale all' tuo gran merto,
L' amoroso gentil, degno sembiante.

SCENA DECIMA.

Venere, e Furore.

Si apre la prospettiua apparendo vna Rupe dalla quale rouinando trà fochi, e fumi sbalza il Furore.

Fur: In che vani contenti
L' hore dispensi, anche in pensare, ò Dea;
Se più graui i tormenti;
Sè la doglia più rea,
Ti rende amor, che folle arde per Psiche,
E profano Idolatra, adora solo,
Le bellezze Nemiche?
E tù fremi, e sospiri
E schernita sù l' Cielo, in van ti adiri?
Nè forse ancor ti è noto,
Ch' inuendicata offesa,
Rende à nouello scorno, atta l' impresa?
Lascia i titoli pur, di tua bellezza,
Se bellezza mortal, ti offende, e sprezza.

Ven: E fia ver çio che narri? e la mia prole,
Congiurata a miei danni, io fia che veggia?
Giuro per la mia stella, onde lampeggia,
Si puro il Ciel, sù la Zaffirea mole,

Che

Che quell'arco, quei strali, e quella face,
Onde hà l'empio l'impero,
Le romperò fallace,
Le squarcerò quel velo,
Le tarperò quell'ali, e infido Arciero,
Bandirollo per sempre, anche dal Cielo.
Chiamami dal tuo Regno,
L'implacabile sdegno.

SCENA VNDECIMA.

Venere, Furore, e Sdegno.

Fur: O dell'ombre nocenti;
Fido compagno, à le bell' opre intento,
Sorgi dal suol, dè le perdute genti,
Inuitto Sdegno, e l'solito ardimento,
Ripiglia hormai, che memoranda Impresa,
T'offre ben alta sorte,
Onde eriger potrai, con vanto eterno,
Noui trofei, nel gran Regno d'Auerno.

Sdeg: Chi mi chiama à la luce,
Sorge dall'istessa Rupe E che da mè si attende,
Hor ch'il furor m'è duce?

Ven: Fà che trà lacci auuinto,

Amor

Amor mi dia qui cinto.

Sdeg: Non tufferà trà l'onde,
Il sol gl'ardenti lampi,
Che da miei lacci Amor, non fia che scampi.

Ven: Figlio peruerso, e rio,
Ben nel tuo folle ardire,
T' insegnerò à mentire.

Si riserra la Prospettiua.

SCENA DVODECIMA.

Coro di Serui.

Al seren di questo giorno,
Ch' n'a inuita,
A gioconda, e lieta vita,
Qui beato almo soggiorno,
In dolci canti,
Guidiamo amanti.
E d' Apollo à l'aurea Cetra,
Onde dolce,
Risuonar fà l'aure, e l' Etra,
E gl'affanni, placa, e molce,
Sciogliam canori,
Inni sonori.
Dispensiera del diletto,

L' au-

L' auree corde,
Quando auuien, ch' io ti saetto,
Gorgheggiandoui concorde;
O come lieta,
L' alma mi acqueta.
Di dolcissimi contenti,
Tu sei duce;
Liete Danze, e cari accenti,
Tua virtù sol nè riduce;
E strali à gl' occhi,
Placida scocchi.

Tutti. Per tè dunque, à l' aure amiche,
Fia che s'oda,
Ripercossa, ò bella Psiche;
E per te, ch' ogni alma goda;
Del tuo sembiante,
Seruo & amante.

SCENA TREDECIMA.

Coro di Serui, e Nunzio.

Nun: Oh menti dè mortali,
Cieche nell' opre, e nè desir fallaci;
Ahi di qual fosco velo,

Si vi

Si vi ricopre il Cielo,
Perche insane, & audaci,
Spiegate inferme l'ali,
E mentre al sol, vè n' gite,
Da bei lumi stellanti,
Precipitate poi, fioche, e tremanti.
Oh Psiche, oh Psiche, ahi lagrimosa sorte,
Come al tuo duro stato,
Resta ogni cor nel sen, freddo, e gelato.

Vno di Coro. E di qual duro caso,
Nunzio nè vieni, e intanto.
Bagni i lumi di pianto?

Nun: Riuolgete in sospiri,
Il vostro pianto amici,
I risi in pianti, & il gioire in duolo,
Poiche a nostri desiri,
Stelle crude, & vltrici,
Sù nell'ethereo polo,
Inuide, e disdegnose,
Come il Fato destina,
Ne minaccian qua giù, sdegno, e rouina.

Vn altro. Deh la tua lingua espressa,
Ne faccia hor manifesta,
La cagion, che si dura, il Ciel n' appresta.

Nun: Psiche quell'alma bella,

Splendor di questa Reggia,
Sol di beltà, cuj par non è, chi veggia;
Per cui non fù in amare, alma rubella,
Che non sentisse amore;
Che non prouasse ardore,
Ahi che a ridirlo io manco,
Di Rupe alpestre, in spauentoso chiostro,
Duro Fato hor la danna, à gl' Himenei,
D' horrida fera, e di spietato mostro,
Ch' il mondo affligge, e che funesta l' alme,
Che fa strage de cor, strugge le salme.

Coro. Oh caso acerbo, e strano,
Oh Fato empio, e inhumano.

Vno del Coro. Queste son dunque queste,
Le Nozze alte, e felici,
Ch' à tua beltà diuina,
Il Cielo hoggi destina?
D' horrido speco, in Scitiche pendici,
Saran le danze tue, saran le feste,
E al Talamo Reale
Cosi ti attenderà, Sposo Immortale?
Ahi chi pietà non sente,
Vergine bella, di tua dura sorte,
Ben di pietade in sen, chiuse ha le porte.

Coro tutti. Ma serena alma virtù
Deh risplenda in questo di,

Più

Più ſerena, e chiara qui,
S'empio Fato la ferì,
Coſi preſſo il Molle Acanto,
Più riſorge, e s'erge al vanto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Terſandro, Erifila, Pſiche, Sorelle, Nutrice, Sacerdote, e Coro di Serui.

Sacer: ECcone giunti, al deſtinato loco,
Vergine bella, oue immortal decreto,
Ti deſtina qua giù, con reo diuieto.
Ma lo ſpirto real, languido, e fioco;
Rauuiua pur, che ben felice è quegli,
Ch'al Ciel conforme, ha l'opre,
E pronto il core, al ſuo voler diſcopre.
E che non puote il Ciel? il Ciel che tutto,
D'alta pietà riſplende,
Potrà cangiar in riſo, anche il tuo lutto.

Pſi: E che pianger debb'io,
Miſera il fallo voſtro, o l'error mio?

Ah che il mio sol, piangerò pur tacendo,
Poi che il bel del mio volto,
Tanto sdegno hà per me, lassù raccolto.
Oh bellezze homicide,
Rose, gigli, e ligustri,
Ch' m' adornaste il sen, fregiaste il viso,
Ahi che sù l' Cielo, era per voi diuiso,
Che nè verdi anni miei, più vaghi, e illustri,
Cadeste meco a vn punto,
Con ogni pregio mio, spento, e consunto.
Si si dunque n' andrò, poi ch' il Ciel vuole,
N andrò col mio languire,
Alle Nozze Real, del mio morire.

Ter. Figlia quel duol, che parla,
Non è vero dolore;
Che non ha forza il cuore,
Di spiegar con gl' accenti,
Quando è ferito, i suoi mortal tormenti.
Mà se tace la lingua,
Gl' occhi loquaci intanto,
Ahi, che parlan per mè, nel mio gran pianto.

Reg: Si in rimirarti, oh figlia,
Non mi vedi morire,
Colpa non è, del mio crudel martire,
Che l' alma mi traffige, à merauiglia,

Mà di

Mà di mia dura sorte,
Che vuol ch' io viua, vna perpetua morte.

Sorel: Ahi souora ahi suora, ahi come, i tuoi dolori,
Son fatti miei, e mia pur quella pena,
Ch' à spietato morir, doppio mi mena.

Coro. Piangete al pianto nostro,
Lassù nel Cielo, oh stelle,
Poi che luci si belle,
Danna rigido fato, à fero mostro.

Psi: Deh lascia il pianto, oh Padre;
Tronca i sospiri, oh Madre;
E voi dilette suore,
Date fine al dolore.
Che poco è saggia in terra,
Chi al suo martir consente,
E fà contrasto, à la diuina mente.

Coro tutti. Deh tempra oh Ciel, deh tempra,
L' ira, che si ti accende,
E à innocente beltà, si rio ti rende.

SCENA SECONDA.

Psiche sola.

Solitarie foreste, ombrose valli,
Horride rupi, e cauernosi monti,

 Nè cui

Nè cui riposti calli,
Il sol non fè giamiai, suoi raggi conti,
Oue in sicuro tetto,
Han le fere ricetto,
Deh me con lor, qui riceuete ancora,
E se pietade in voi, dè miei dolori,
Non trouo, almen deh siate,
Nelle sventure mie, meno spietate.
E tù che i tuoni, e le tempeste affreni,
Fulminante Rettor, sù l' alto Olimpo,
Dà bei campi sereni,
Deh volgi hora non tardo,
Di pietade, ed' Amor, benigno vn sguardo.
Ma lassa ohime, che veggio?
Ahi che già l' mostro fiero,
Sè n' viene horrido, e fosco,
E spirando atro tosco,
Striscia ver mè le squame, horrido, e altiero.
Ma folle, ahi ch' io vaneggio:
Nulla qui appare, e solo il mio dolore,
Offre imagin di morte, al mesto core.
Ahi non vaneggio nò, ben chiaro il veggio;
Eccolo à fauci horrende,
Che già fero mi prende,
Che già crudo m' ingoia, e à vn punto stesso,

Si apre la Prospettiva, & appare il Palagio d' Amore.

Ma deh

Ma deh, che miro? e quale à gl'occhi miei,
Frà quest'horride balze,
S'offre Magion dè Dei?

Coro di voci non apparente Non temer bella, non nò
Mostro rio di crudeltà,
Ch'à tua rara alma beltà
Esser crudo il Ciel non può,
Non temer, affretta il piede,
Entra pur nell' alta sede.

Psi: Son viua, o pur il sogno,
Pietoso appresta, al tormentato ciglio,
Nel suo duro periglio,
Quel che bramosa agogno?

Coro. Chi si struge ogn' hor per tè,
Dà che bella ti mirò,
Così dolce sospirò
Ch' in tè sol, non viue in sè.
Moui dunque à l' alta soglia,
Scaccia il duol, fuga la doglia.

Psi: E pur odo gl' accenti,
E nel pomposo giro,
Chi gli esprime, non miro.

Coro. Vieni lieta sì sì sì
A' che in dubio, il core hai più?
Vieni bella sù sù sù,

A goder

A goder qui lieti i dì
Doue in caro, e dolce gioco,
Prouerai d'Amore il foco.

Psi. Si pietose al mio pianto,
Spirti gentili, i vostri dolci accenti,
Sciogliete, e à i miei tormenti,
Ch' Ecco del vostro canto,
Si dolce, e si gradito,
Secondo il lieto inuito.

Coro. Non è fiero il tuo destin,
Qual ti sembra, empio, e crudel;
Qui darà benigno il Ciel,
Al tuo duol pietoso fin,
E felici i giorni, l'hore,
Vi trarrai godendo amore.

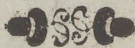
SCENA TERZA.

Amore solo.

Chi crederia, ch' Amore,
Ch' il volgo insano, empio Tiranno appella,
E gode sol di pianti, e di sospiri,
Per due beati giri
D' vn alma altera, e bella,

Ardes-

Ardeſſe anch'egli, all'amoroſo ardore?
E pur è vero, e pur ſent'io nell'alma,
L'incendio, che mi sface,
Che mi diletta, e piace,
Ben che m'infiammi il cor, ſtruga la ſalma.
Hor sì, che dir si puote,
Ch'il tutto vince Amore,
Se con eterna gloria,
Hà di ſè ſteſſo ancor, chiara vittoria.
Voi voi mobili amanti
Con vn ſoſpiretto ſolo,
Vn picciol duolo, vna ſol breue ſtilla,
Che verſiate di pianti,
Ratto vi fà cangiar, l'alma rranquilla.
E ſdegnando l'ardore,
Beſtemmiar con gli ſtral, la face, e amore,
Imparate da mè, che piango, e taccio,
E pur gelo all'ardore, ardo nel giaccio;
Et à prezzo di pianti,
Compro i diletti anch'io,
Ben che Arciero de cor, Nume d'Amanti.

Si racchiude la Proſpettiua.

SCENA QVARTA.

Sdegno solo.

Qual veltro che sagace,
Dè la Nemica fera,
Segue spedito l' orme,
E doue impresse del suo piè le forme,
Và dà matino à sera,
Tracciandola vorace;
Tal' io d' amor la caccia,
Seguo velo e, à la bramata traccia.
Qui fù, ch' egli sè n' venne,
E quì che i suoi contenti,
Lieto spargeua à i venti,
Ma perche d' auree penne,
Veste à gl' homeri ei l' ali,
E spiega à suo voler, per l' aure il volo
Per che non batta i vanni,
E da mè il rio s' inuoli,
Vserò l' arti, & oprerò gl' inganni.
Vincasi pure, e sia per forza arte,
Ch' il vincer sempre hà lode, in ogni parte.
Osseruerò il superbo,
E doue il tempo io veggia;

Farò

Farò vederle acerbo,
Se il mio furore, il suo ferir pareggia.

SCENA QVINTA.

Aluido, e Thireo.

Alu: Trà queste di terror, gelide Rupi,
Rotte selci, aspri sassi, e scogli aperti,
Al sol giamai scouerti,
Ciechi Burroni, & Antri horridi, e cupi,
Priui sempre di fior, d' herbe, e di spoglie,
Quì il tuo ben si racchiude, e si raccoglie.

Thir: Sospirate mie luci;
Adorati miei soli,
Ch' à le fosche ombre mie,
Ricche di raggi, ogn' hor portaste il die,
Chi nell' occaso auuien, c' hor mi v' inuoli?
O mie serene Duci,
Già mie scorte felici,
Hor del mio duolo sol, Nuntie infelici,
Come sì ratto, e n' breue,
Per queste aspre pendici,
Moueste dà me i piè, rapido, e leue?
Et io dubioso, e mesto,

Mentre voi forse siete,
Là trà l' pallido Lethe,
Qui neghittoso ancor, piangendo resto?
Mà doue? e chi nouella,
Fià che di tè mi doni,
Psiche infelice, e bella?
Qual voce vdrò, che flebil non risuoni,
E non s'armi d'horrore,
Per impìagarmi, maggiormente il core?
Ah pur vi seguirò, lieto, e contento,
Ch' oue trà voi non sia,
M' è pianto il riso, e m' è il gioir tormento.
Dunque del mio morir, Nunzij fedeli,
Gite gite sospir, figli del pianto,
Per questi ciechi horrori,
Portando i miei dolori,
Dite come per lei, morir mi vanto,
Gite gite sospir, figli del pianto.
Gite gite del cor, messi loquaci,
Per quest' ore inamene,
Spiegando le mie pene,
Narrate i miei martir Nuntij veraci,
Gite gite del cor messi loquaci,
Gite gite del sen, pene, e tormenti,
Che l'alma mi agitate,

Il mio

Il mio martir narrate,
Con triste note, e dolorosi accenti,
Gite gite del sen, pene, e tormenti.
Tù và lieta al morir, alma costante,
Tù che celando il foco
Ardesti à poco, à poco,
Sempre ferma in amor, tacita amante,
Tù và lieta al morir, alma costante.

Alu: Ahi che trafitto il core,
Dal suo mortal tormento,
Troppo in preda si dona, al suo dolore:
Ond' io lo seguo, al suo martire intento.

SCENA SESTA.

Sorelle, e Psiche.

P. Qui doue il cor ferito,
Pur dianzi hebbi con l'alma,
A rinouar la pena;
Ad inasprir la doglia,
Rio Fato hor mi rimena.
Oh tormentata salma;
Oh mio gioir schernito,
Come teco empia sorte,

Nel mio ſperar deriſo,
Volge in pianti, e ſoſpiri ogni mio riſo.

2. Sor: Aure fredde, e ſonanti,
Che con fiati d'horrore,
Quindi ſpirate intorno,
Con ſpirto di dolore;
Venite in queſto giorno;
Venite a funeſtar, così i miei pianti,
Che per pietà mi ancida,
La morte, e l'alma dal mio ſen diuida.
Oh Pſiche, oh Pſiche,
Ahi laſſa, e doue hor ſei?
Chi mi ti toglie ohime? chi mi ti aſconde?
Ch' m'aſcolta per te? chi mi riſponde?

P. Qual Antro in ſen ti cela?
Qual de moſtri più rei,
Frà gl' horrori di morte, ohime ti vela?
Deh rendimi il ſereno,
Del tuo bel volto, e mi conſola almeno.

2. Pſiche dell'alma mia,
Dolce conforto, & amoroſa ſpene;
Chi dà mè ti deuia?
Chi mi niega ſpietato,
Che di tua dolce viſta,
Non raſſereni almen, l'anima triſta?

Ah vie-

Ah vieni ascolta, e mira,
Come s'ange per tè, come sospira.

SCENA SETTIMA.

Psiche, e Sorelle.

Psi: Lungi lungi i sospirir; s'aqueti il pianto,
O mie gradite, e belle,
Amorose sorelle:
Ecco non più di duolo,
Nè più di pena acerba,
Il Fato hoggi mi serba;
Mà sù dà l'alto Polo,
Nume benigno, con pietoso affetto,
Mi hà cangiato il languire, in bel diletto.
Mirate in quale speco;
In qual Antro d'horror, gl' alti himenei,
Pur dianzi io celebrai:
Ma del mio sposo, i luminosi rai,
Chi puo ridirui? ah ben de sommi Dei,
Immortal Nume, egli si mostra meco;
Che tal mi sembra, ond' io lieta mi godo,
Auuinta in dolce, & amoroso nodo.

Si apre di nuouo la Prospectiua & appare il Palagio d'amore.

1. Sor: Di traboccant e gioia,

Non

Non è capace il core,
Di si raro contento,
Et io si lieta il sento,
Che se vissi al dolore,
Al gioire i non sò, com' hor non moia.

2. E in me sù queste luci,
Che spiran dolce riso,
Mira nel lieto viso,
Oue il gioir l' adduci.

Psic: Ma deh mouete il piede,
Enrro la Reggia mia,
Per che del mio gioir, ui faccia fede.

Coro di voci nõ apparenti. Nè la Reggia doue amore,
Col diletto sempre impera,
Vaga schiera,
Porta il piè ma serba il core,
Dal veleno,
Che ti turba l'alma, e il seno.

Di gioir ben spesso vn volto,
Fà sembiante, e il riso suela;
Ma poi cela,
Rio desir nel core accolto;
Cosi auuiene,
Che gioisce all' altrui pene.

Lungi pur dà chi t' insidia,

Fran-

Franciulletta, e i dolci accenti,
Mentre senti,
La loquace, e trista inuidia,
Mira al fine,
Che ti trama alte ruine.

Si riserra la Prospettiua.

SCENA OTTAVA.

Satiro, e Coro.

Per che crudele,
Sempre ti scorgo,
Ninfa ver' mè?
Ah ferma il piè
Che s'io ti porgo,
Pianti, e querele,
Amor lo sà
Se sol cagion n'è la tua ria beltà.
S'io t'amo ingrata,
E se ti adoro,
Lo sai ben tù:
Che dico io più
Se per tè moro,
Cruda, e spietata?
E la mia fè,

Tal me

Tal ne riporta al fin, premio, e mercè:
Il tuo bel nome,
Sonar ogn' hora,
Io faccio quì:
E pur quel dì
Non veggio ancora,
Che l' aspre some,
De miei martir,
Mi sollevi pietosa, anti il morir.
Ma senti ahi cruda,
Ciò che vuò dirti,
S'io nè morrò:
Ti mirerò
Fra gl' empi spirti,
Fredd' ombra ignuda,
Pianger la giù,
Sol per che cruda a mè, fusti qui sù.
Hor colà vaga,
Del mio tormento,
N' andrai tù al fin;
E là il destin,
Con mio contento,
Quest' alma paga,
Farà (crudel)
Di chi ti visse amante, e si fedel.

Ma qua-

Ma quale amico ſtuolo,
A me qui moue il paſſo,
Per conſolare, il mio ſpietato duolo?
Venite pur venite, e l'ſpirto laſſo,
Prendete à rauiuar, con lieta danza;
Forſe quell' empia ancor, fia che vi miri,
Dietro ad vn orno, o vn faggio, e come ha vſãza
Che prenda a ſcherno ancora, i miei ſoſpiri.
Hor qui in tanto mi aſſido,
Mentre accorto al danzar, anche vi affido.

Qui ſi fà il Ballo dè Satiri.

Sat: Hor per queſte di gelo, horride balze,
Mouiam non tardi, e pigri,
A far preda gentil, d' Orſi, e di Tigri.

SCENA NONA.

Gioue, e Venere.

Ven: Per queſto piè, che riuerente inchino,
Per queſta deſtra, onde vien retto il Cielo,
Moſſe le ſtelle, e ſoſtenuto il mondo,
Deh volgi a mè giocondo;

Si apre la Proſpettiua e ſù l' Cielo ſi vedono Gioue, e Venere.

 Volgi

Volgi ò gran Padre il guardo, e dal destino,
Onde vien scorto Amor, ch' il proprio danno,
Segue per altrui inganno;
Tù il mal concetto ardore,
In cui per Psiche auampa,
Sgombrale hormai dal core.
Nume che d' otiò è nato,
E d' otio otio sol nutrito,
Frà le cure auuilito,
D' vn seno effeminato;
E come molle ei reggerà, l' incarco,
Dè la face, e dell' arco?
Temo gran Padre, e il mio timore è certo,
Che sè tua mano, hor non le porge aita,
Ch' il mondo non nè resti, al fin deserto.

Gio. Figlia, dè gl' aurei strali,
Ch' ei tratta per destin, libero, e sciolto,
Ahi che tale è la forza,
Ch' à riuerirlo il Cielo, anche hoggi sforza.
Io l' sò, tù l' sai, lo sàn gl' eterni Numi,
Sanlò trà l' onde, e frà tartarei fumi,
Gl' horridi habitator, che per vn volto,
Soffriro (ahi sorte indegna) acerbi mali.
Chi fia dunque, chi fia, con suo periglio,
Che di regger amor, prenda consiglio,
S' egli

S'egli il consiglio abborre,
E cieco sempre, al precipitio corre?
Deh làscia ò Citherea, lascia ch' anch' egli,
Ne suoi sospiri amari,
Hoggi per altri, à lagrimare impari.

Ven: Ch'io soffra hauer sù l' Cielo,
Figlia di Gioue, e Dea del terzo giro,
Reina d' Amathunta, e di Cithera,
Vna vil Nuora vna superba, e altiera,
Cagion d' ogni mio duol, d' ogni martire,
Per cui mi dolgo in uano, e mi querelo,
Ahi che soffrir nò l' posso;
Nè potendol vorrei,
S' hanno pur forza in Cielo, i sdegni miei.

Gio: Hor dimmi ciò che brami,
Ch' ad ogni tuo desio,
Vuò che pronto risponda, il voler mio.

Ven: Fà sol che la tua mente, hor qui s' intenda,
Che chi l' empia mi asconde;
O doue il Ciel si estenda, ò il mare inonde,
A mè tosto qual serua, hora la renda.

Gio: Vanne tù stessa, e il rigoroso editto,
Di Maia al figlio, il mio Messaggio alato,
Imponi, e falle noto il mio prescritto.

Et io

Ven: Et io di tua pietade, al ſommo Trono.
Gratie immortali, al tuo gran nome hor dono.

SCENA DECIMA.

Pſiche, e Sorelle.

Pſi: Itene dunque hormai, liete, e contente,
E giunte al regio aſpetto,
Del genitor dolente,
Dell' alte mie ſuenture,
Dite ch' in bando hormai, ponga le cure;
Poi ch' in giocondo ſtato,
Pietoſo il Cielo, ha il mio martir cangiato.
E voi prendete in tanto,
Queſti che v' offre il core,
Segni del mio gioir, pegni d' amore.

Sor: Viui pur ſerena, e lieta,
Come bella il Ciel ti fè
Ch' al deſio l' vltima meta,
Fia di noi gioir per tè,
Coſi beate, n' auuiua il ſen,
Di tue gioie, il bel ſeren.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Sorelle sole.

Pri: Hor che tè n' sembra, ò suora?
Mirasti vnqua gia tù, d'animo vasto,
Orgoglio più superbo, o altiero fasto?
Vedesti pur, con che breue dimora,
Dà noi tosto spedissi,
E de suoi regij Arredi,
Quasi mendichi erranti,
Nè fè picciola parte, in vil mercedi?
Ahi che d'ira mi struggo,
Et al dolor, che m'ange,
Sento che s'apre il seno, e il cor si frange,

2. Sor: Deh non aggiunger foco,
A quel che m'arde, e mi consuma il core.
Ch'io mi strugo, qual giaccio, à poco, à poco,
Ned hò nel mio dolore,
Chi mi consoli, o acqueti,
Sol che vendetta acerba,
Che si apprestì all' indegna, e à la superba.

Pri. Odi ciò che raggiona,
All'agitata mente, vn alto spirto:
Con diuieto mortàl, quel suo bel Nume,

Ond.

Ond' hor fatta è felice,
Veder a lei non lice.
Con simulati accenti,
Sotto manto d'amor, dunque s'inganni.
Diciam, che semplicetta,
Ella non sà, nè vede,
Chi seco si diletta;
Ma ch' egli è pur quel Mostro, acerbo, e fiero,
Che le diede il destin, aspro, e seuero;
E solo al viuer suo, può trouar scampo,
Sè con man salda, e forte,
Animosa daralle, hoggi la morte.
E per che all'opra, più si accinga ardita,
Per stimolo portiamo, e pianti, e prieghi,
Onde al nostro desir, viè più si pieghi.

2. Sor: Degno è ben del tuo cor l'alto pensiero,
Di cui l' ascosto fine,
Portende à l'empia le mortal ruine.

Pri: Mouiamo dunque ardite,
Che fortuna à gl' audaci, hà per diletto,
Mostrar in lieto volto, amicò aspetto.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Re, Acreo, Coro di Serui.

Re. Vago solo di pianti;
Bramoso di sospiri,
Qui lasso, in questo suolo,
Io torno ad inasprir, pur il mio duolo:
O spietati martiri,
Ch'in tanti modi, e tanti,
M'ancidete crudeli,
Deh date fine almeno:
Date con vn sospiro,
L'vltimo spirto, alla mia vita in seno.
Et è pur vero ò figlia;
Figlia di tanti pregi,
Terrena merauiglia;
A cui per inchinarsi, e fiumi, e mari,
Varcar dà ignoti lidi,
Heroi sourani, e peregrini Regi,
Amanti, eterni, e fidi,
Hor in sì duro stato,
T'habbia condotta il Fato?
Ah ch'al duol, che mi accorra,
Merauiglia pur è, com'io non mora.

Mà doue il pie mouremo,
O fido amato Acreo,
In questa parte, o in quella,
Per vdirne nouella?
Ahi ch' io gelo, ahi ch' io tremo,
M' ango affanno, e sospiro,
E in tantò duolo estremo,
Pur l' anima non spiro.

Acr: Sire qui lungi intorno,
Mouranno altri le piante,
A ricercarne, in queste Rupi alpestri,
Gl' horridi habitator, rozzi, e siluestri.
Intanto tù col cor, saldo, e costante,
Pon freno al duolo, e meta,
Ch' vn salma saggia al fine,
A quel che vuole il Ciel, tace, e s' acqueta.

Re. Itene dunque, ò fidi, all' alta inchiesta,
Cercando d' ogni intorno,
Quest' aspre balze, & horrida foresta;
Io qui non lungi, attenderouui intanto,
Trahendo l' hore, in doloroso pianto.

a. del Coro. N' andremo à tuoi desiri,
Colmi di duolo, e carchi di sospiri.

vno del Coro. A i circostanti boschi;
A i correnti ruscelli;

Alle

Alle fere á gl' augelli,
A gl' Antri, ombrosi, e foschi,
Di lei chiedremla intorno,
Per farne pago almeno,
Il tuo ferito, e tormentato seno.

Coro tutti. Mobile Dea, ch' in sù l' istabil Giro,
Fermi il mutabil piè,
Nè merto pregi, amor giustitia, o fè,
Sè da tua mano vsciro,
A chi scettri douei, ceppi, e catene,
Ben con ingiusta legge,
Tua mano hor qui n' affrena, e ne corregge.

SCENA TREDECIMA.

Mercurio per l' aria à vuolo.

Vdite ò uoi, che le Magion superne,
Habitate felici, etherei Numi;
E voi, che là trà, le cerulee sponde,
Dell' immenso Ocean, il flutto asconde,
Voi ched' Auerno, in seno à i ciechi abissi,
Gl' horridi alberghi il Fato ha fermi, e fissi
Voi che dell' ampia Terra,
Il duro sen riserra;

Non sia chi qui presumi,
Con iscusa, o ragione,
Celar Psiche l' indegna,
Che in tre lustri, hà serene, e vaghe ciglia,
Ma vana à merauiglia,
A là Dea di beltà, che trà voi regna,
Osa uguagliarsi, insuperbita, e folle,
Mà là riueli, e fugitiua renda,
Pena ad arbitrio, ad ogni trasgressore,
Premio ben degno, à chi la manifesta,
E Venere gl' aggiunge alto fauore.
Troppo è vano, chi d' ardir,
Spiega i vanni, audace al Ciel.
A cader ben spesso và
Chi troppo alto sè n' vuò gir;
C' hà l' orgoglio per confine,
Portentose le rouine.

SCENA QVATVORDECIMA.

Coro de Serui.

Ecco già, che col suo velo,
Coronata di Zaffiro,
Poggia hormai la notte al Cielo,

E sù

E sù l'aureo, eterno giro,
Quanti fiori in terra copre
Tanti in grembo ella nè scopre.
Bella Madre di quiete,
Sopitrice d'egri mali,
Dispensiera d'hore liete,
Alma vita, dè mortali,
Per tè cessano le noie,
Per tè riedono le gioie.
Soura Trono di Diamante,
Scintillante in puro argento,
Di Piropi fiammeggiante,
Tapezzato hai il pauimento,
E recinta di Coturno,
Moui altera, il piede eburno.
Sù la bella empirea Mole,
Dà tè vaga alma guerriera,
Cede vinto, e fugge il sole,
A mirar l'horrida fera,
Là nel sen dell'Oceano,
Per il molle, instabil piano,
In ossequio anti il suo seggio,
Emulando i chiari honori,
A tè fà nobil corteggio,
Cinthia pur cò i bei splendori,

Che com' egli in Ciel fiammeggia,
Tal di luce, ella lampeggia.
Hor pè i lucidi ſentieri,
Del ſtellato, & aureo campo,
I tuoi negri alti deſtrieri,
Sferza placida al bel lampo,
Eſca il ſonno amato figlio,
A ferire ogni egro ciglio.

SCENA QVINDECIMA.

Pſiche, & Amore a vuolo.

Pſi. Deh ferma Amore il volo,
O tanto almeno attendi,
Che m' ancida il martir, mi ſtruga il duolo.

Am: Reſta reſta ſpietata,
Indegnamente amata,
Poiche dell' amor mio,
Poteſti empia, e crudele,
Le promeſſe, e l' amor, porre in oblio.
Son io sì sì pur quegli,
Che per farti felice,
Adorator dè tuoi ſereni ſpegli,
Dell' alta genitrice,

Sprez-

Sprezzai l' impero, e disdegnai le voglie,
Derisi l' arco, e profanai gli strali,
E dètrionfi miei,
Trionfante tè sola, altera fei.
E tú in vece d' amor, per darmi doglie,
Sprezzando altiera, e giuramenti, e fede,
Con mano audace, e forte,
Ti accingesti spietata, à darmi morte?
Hor resta iniqua, resta,
Che la memoria sol, d' hauerti amata,
Mi sia sempre, odiosa, acerba, e ingrata.
Ma à chi ti diè l' consiglio,
Nulla temer, ch' io serbo,
Pari à lo sdegno, anche il castigo acerbo.

Psi. Versate à mille à mille,
Eclissati miei lumi,
Fonti di pianto, in dolorose stille.
Tempo è di pianger ben, mentre qui in duolo,
Nè lascia amor, lungi spiegando il volo.
Fugga dunque dà mè, quel che tormento,
Non è, non è martire,
Senz' Amor, senza speme, io vuò morire.
Beuano i pianti miei,
Queste assetate arene;
Euri stridenti, e rei,

Sè n'

Sè n' portin le mie pene,
Non mi ristauri l' aura, e scaldi il sole,
Non mi sostenga, il suolo,
M' odij il Ciel, m' odij il mondo, e la mia vita,
Sia dal mondo, e dal Cielo, anche sbandita,
Cresca pur il mio duolo,
S' auuanzi il mio martire,
Senz' Amor, senza speme io vuò morire.
Oh mia spietata sorte,
Oh mio rigido Fato,
Oh stelle, oh Cielo, oh Dei,
Come si crudi, e rei,
Al mio sen tormentato,
Apprestate aspra morte?
Doue, doue n' andrò, doue le piante,
Mourò qui intorno errante?
Se senza tè, che sei mia vita amore,
Mè stessa aborro, e schiuo,
Nè gia misera viuo,
Sè non al mio dolore?
Non nò, cresca il martire
Senz' amor, senza speme, io vuò morire.
Ma inuendicata, io morirò qui intanto,
Et altri amato riso,
Trarrà pur dal mio pianto?

Ah nò

Ah nò non fia già verò;
Ben hoi vedrete, empie, maluagge, e rie,
Sè con ſaggio penſiero,
Nè le rouine mie,
Deluſe à parte, à parte,
Saprò ſchernire ancor, arte, con arte.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Venere, e Coro di Sacerdoti.

Si cangia la Scena nel Tempio di Venere, doue ella ſoura vn Carro tirato da quattro Colombe deſcende.

Coro ECco l'alba, ecco l'Aurora;
Ecco là dall'Oriente,
Che naſcendo, il ſol dal mare,
Tutto lieto hoggi n'appare,
E vago indora,
Col ſuo viuo, e puro raggio,
Che diffonde in chiari lampi,
Plagge, e Valli, Monti, e Campi.

Lascia ò Dea la terza stella,
Doue bella in Ciel, risplendi;
E qui vieni oue, d'honori,
T'ardon sempre arabi odori:
Qui ti accendi,
Al seren del tuo zaffiro,
E lè preci accogli, e i voti,
Dè tuoi fidi, almi Diuoti.

Qui dè cori sospiranti,
I sospir, ch'à mille à mille,
A tè porgonsi deuuti,
Prendi ò Dea gl'almi tributi,
E le stille,
Che à tè donano gl'amanti;
Col seren del tuo bel viso,
Volgi in gioia, e torna in riso.

S'ange vn cor, s'affanna vn alma;
In dolor si struge vn seno,
Dà te solo, alma celeste,
Spera aità à le tempeste,
Onde in calma,
Volto il turbine, e il baleno,
Rida lieta, e in dolci modi,
Spieghi poi, tue chiare lodi.

Ven: Non incensi, od altar, non voti, ò preci,

Son più deuuti, al mio celeste Nome;
Cessate pur Ministri, hormai cessate,
Dall' offerirmi quì, l' hostie bramate,
Poiche beltà mortale, in mio dispregio,
S' vsurpa i tempij, e mi contende il pregio:
Nè v' è chi prenda, à mia beltà negletta,
In tanta offesa pur picciol vendetta.

Sac: Deh cessi ò bella Dea;
Cessi l' alta cagion, dè tuoi sospiri;
Che lungi non andrà, che l' empia, e rea,
Supplice ti rimiri,
E della sua follia, pena ben degna,
Come conuien al fin, soffra, e sostegna.

Ven: Così bramo, e si spero, e questo solo,
In aspettar, fà ch' io men senta il duolo.

Sac: Ma eccola ch' appunto,
A tè mesta la guida,
Serua tua accorta, e fida.

SCENA SECONDA.

Venere, Sacerdote, e Coro di Serue.

Sac: Con piè tremante, e nubilosa fronte,
Forsennata sè n' giua,

 Pauen-

Pauentando di tè, forſe temute,
Queſta nouella Diua,
Le giuſte pene, al ſuo fallir deuute,
Et ecco à tè l' adduco;
O Diua dè gl' amori,
Per che, come ella merta, hoggi l' honori.

Ven: Pur ti riueggio ò bella,
E pur degna mi feſti,
Di rimirar le luci tue celeſti,
Le luci tue, ch' á mè con rea procella,
Han deſtata ſù l' Ciel, ſi tetra notte,
E l' alte gioie mie, tutte interrotte.
Si ſi pur vieni, ò del mio figlio Amore,
Cara cura, e diletto,
Dolce pena del ſen, gioia del petto,
Che ben vedrai, come dà mè ſi honora,
Hoggi ſi chiara, e ſi gradita Nuora.
Sù ſù mie fide ſerue;
Appreſtatele voi, dell' amor mio,
Pari gl' honori, al giuſto deſir mio.

Pſi: Pietà pietà ti prenda,
Di mè infelice ò Dea,
Cangia cangia, tua voglia, acerba, e rea.

Vien dalle Serue per-coſſa.

Coro di ser. Troppo folle è chi preſume,
Girne à Dea, pari in beltà;

Ch' ad

Ch' ad eterno immortal Nume,
Paragon già non si dà.
Hor tù insana impara quì,
Quanto rea, tua mente ardì.

Psic: Deh vaga, e bella Dea,
Cessi l'aspro rigore;
Che sì l'alma t'infiamma, e accende il core.

Ven: Ah serua indegna, e vile;
Vanne pur tosto, e frà quei Tetti incolti,
Oue cumuli son, dì varij semi,
Frà lor confusi, e inuolti,
Tù ratto gli distingui: Opra seruile,
A tè ben si conuien, ch' in voglia ardente;
Hai si superba, & orgogliosa mente.

Psi: A tuoi celesti cenni,
N'andrò benigna Dea,
Per far quanto mi accenni.

Torna il Theatro nell' aspetto primiero.

SCENA TERZA.

Amore, e Mercurio.

Am: Dunque dell' arco mio, della mia face,
Disporre io non potrò, come mi aggrada?
E fià che ogni hor sè n' vada,

La Genitrice mia come sè piace,
Di mè triofatrice, e ch'iò l'comporte:
Non fia certo non nò, ch'à mè fù in sorte,
Commesso in Cielo, e reggerlo pur voglio,
S'io sono hoggi qual deggio, & esser soglio.

Mer: Geloso affetto, & amorosa cura,
Nata nel sen materno,
Mosse sol la cagione, al sdegno interno:
Ma di questa ombra oscura,
Nulla temere Amore,
Che quale à caldo sol, gelida bruma,
Tosto manca, e vien meno,
Cosi quel rio sereno,
Che l'ange, e la consuma,
Fia che sperda à vn baleno;
Che non può il lungo essiglio,
Bella Madre soffrir, d'amato figlio.
Hor io là volgo il piede,
Oue con opre amiche,
Accorrò fido, à la tua bella Psiche.

Am: Vanne, e con l'arco mio,
Vuò che à tuo bel desio,
Muoui sù l'Cielo, o in terra,
Com'a te piace, o lieta pace, o guerra.

SCE-

SCENA QVARTA.

Thireo, & Aluido.

Thir: Così dunque piangendo,
N'andrò misero amante,
Sospirando il mio bene,
E d'amor senza spene,
Il celeste sembiante,
Per cui mi viuo ardendo.
Mirar almen dal Ciel, non mi fia dato?
O mio dolente stato;
O mia spietata morte,
Che penando, e languendo,
Vuoi ch' io viua morendo;
Ahi ben conobbi accorto,
La mia rigida stella;
Che per fiamma sì bella,
Arderne sol, ma non sperar conforto,
Nel mio fero dolore,
Mi concedeua amore,
Pianger vuò dunque sempre;
Vuò in dolorose tempre,
Stillar l' anima in pianto,
Vuò cò sospiri miei,

Destar

Destar pietà, frà questi horridi chiostri,
Nè più spietati mostri,
Più fieri acerbi, e rei,
E gridando, e piangendo,
Dir trà sospiri, e pianti,
Rendetemi il mio, ben Rupi tonanti.

Alu: Deh rieda hormai signor; deh rieda inuitta,
Bella ragione, à sostenerti l'alma,
Che dà souerchio duol, punta, e trafitta,
Cede hormai troppo, al suo martir la palma.
O quanto spesso il Cielo,
Sotto nube d' horror, cela il sereno,
Che poi squarciata, à vn rapido baleno,
La luce onde s' inostra,
Ridente à noi qui mostra.
Ma ecco il fido Oronte,
Forse a tè fia per lui,
Di ciò che brami, le notitie conte.

SCENA QVINTA.

Thireo, Oronte, & Aluido.

Oron: Troppo, troppo signiore,
Contrasta il Cielo, à gl' alti tuoi desiri;

Poi che

Poi che di quei bei giri,
Onde tù in dolce ardore,
Suenturato ti ſtrugi,
Arde (chi l' crederia) l' iſteſſo Amore.

Thir: O ſè ciò fuſſe vero;
O me beato appieno
Che pur, che in quel bel ſeno,
Viua lo ſpirto, & habbia l' alma impero;
Nulla nulla più chero;
Goda vile amator, di beltà frale,
Che puon diſperder gl' anni,
Il volubil ſereno;
Ch' io di beltà immortale,
Ch' auuiua l'alma in ſeno,
Ardo ſolo, e ſon vago,
Nè d' altra gioia, il mio deſire, è pago,
Ma come, è quando? e doue? e chi tè l' diſſe?

Oron: Corteſe Fauno, à mè pur hor narollo,
Indi ſoggiunſe, che ſpietatata, e rea,
Ben era à ſuoi deſir, qui Citherea.
Mà che nulla ciò ſia,
Ch' amor godranne al fin, come deſia.

Thir: Mouiam, mouiam pur là ſpedito il paſſo,
Per vdir dubbio ancor, della mia vita,
Noua coſi gradita.

Oron: Di quà ſia la più leue.

Thir: Seguiam pur la più breue.

SCENA SESTA.

Venere, e Pſiche.

Ven: Non fù non fù, della tua mano inſana,
Si apre la Proſpettiua.
L'opra che feſti, ſcelerata, e ria;
Ma di colui, ch'il tutto empio ti appiana,
E per mio duol tè ſol, lieta deſia.
Ma ferma pur: Trà queſti herboſi Campi,
Grege ſi ſpatia, c' hà dorato il Vello,
E con placidi ſcherzi, i campi ſcorre;
Hor tu pria che del ſol, gli acceſi lampi,
S'ergan sù l'alto, à farne il Ciel più bello,
Vanne e di lor mi reca, un ampia chiocca.
Indi di Dite, à la Caucauſea Rupe,
D' onde il pallido Lethe, in giù trabocca,
E della tetrà, e formidabil foce,
Oue ſtanza hà l'horrore,
Poco recami quì di quell' humore.

Pſi: N' andrò n' andrò, come m' imponi ò Dea,
E come brami, e vuol mia dura ſorte,
Si riſerra la Proſpettiua,
A dar fine, al mio duol con la mia morte.

SCE

SCENA SETTIMA.

Mercurio, e Psiche.

Mer: Ah nò lungi dal sen, si rei pensieri,
Misera Psiche, e i forsennati accenti,
Che ti detta il dolore,
Scaccia lungi dal core,
Ma quei rigidi imperi,
Come esseguir potrai, hor m'odi, e senti.
Per riportar delle superbe spoglie,
Il ricco vello, e chiaro;
Attendi sol, ch' il sonno, amato, e caro,
Dolce riposo, al fero gregge inuoglie.
Quindi con piè sicuro, e man prestante,
Prenderlo all' hor potrai sù l'orno, e l' faggio,
Vè splenderne vedrai, tremulo il raggio.
Mà della stigia riua,
C' hà cocenti l' arene, arse le sponde,
Delle mortifere onde,
Stilla già non pensar, d' attinger viua,
Ch' Indarno fora ben, tutte le proue,
Pur non temer ch' à si gran vuopo haurai,
Pronto l' augel, del sempiterno Gioue,
Ch' à tuoi desiri alato,

Fenderà l'aure, dal seren stellato,
E fia ch'ogni furore,
Superi al fine, anche in virtù d'Amore.
Hor vanne bella e lieta,
Il duol consola, e saggia l'alma acqueta.

Psi. Gratie ti rendo, o Messaggier beato,
Poi che nel sen risuegli,
Dolce pietà, del mio penoso stato.

SCENA OTTAVA.

Due Serue di Venere.

P. Hor qui pur in disparte,
Segui à narrar, l'incominciata historia,
Onde breue io l'intenda, à parte à parte.

2. Ser. Hor com'io ti dicea,
Poi che mesta, e dolente,
Psiche al partir d'amor, restò piangente,
Così bella com'era, e s'affligea,
Sè n'gio colà, doue empie, e ingannatrici,
Infide l'attendean, l'inuide suore,
E poi che lor, del suo fuggito Amore,
I successi narrò tristi e infelici,
In disparte à ciascuna, al fin poi disse.

Vanne

Vanne tù pur, poi ch'in mia vece, ei ſolo,
L'eterne mie venture hà in tè preſiſſe.
Rupe è colà, dou' egli al pian ti attende,
In cui ſù l' molle prato,
Felice conduttore,
Ti ſia vn Zeffiro alato,
Liete all'annuntio, le maluagge, e ardite,
Dell' vn l' altra ſegui, ben lieta il paſſo,
E giunte all' aſpro ſaſſo,
Zeffiro all' hora, il meritato crollo,
Dielle dall' alto, e ſi fiaccaro il collo,

P. O giuſtitia del Ciel, che rendi l'empio,
Nell' ingiuſto operar, miſero eſſempio.
Coſi ſpeſſo ſi mira,
Che dell' ordito inganno,
L' ingannatore al fin, ſoſtiene il danno,
Ma volgiam quindi il paſſo,
Poiche ver noi leggiadra,
Sè n' vien di peregrini altera ſquadra.

SCENA NONA.

Re, e Coro.

Re. Laſſo che più mi reſta,
Per terminar l' affanno,

Per

Per finir il languire,
Miſero che morire?
Se pur mi niega il Fato,
Picciola ancor richieſta,
D' vdir della mia vita,
La cagion, che ſi m'ange, e mi moleſta!
Ahi che il dolor mi vccide,
E l'alma mi diuide.

Vno del Coro. Sire per queſte balze, e queſte ſelue,
Moſsi à tuoi cenni il paſſo,
Per ricercarne intorno,
Ma qual partij, tal torno,
Che poi che ſtanco, e laſſo,
Nulla mirai, che fere, e moſtri, e belue,
O Satiri, o Siluani, o Fauni, o Ninfe,
Che ſordi à i prieghi miei,
Fuggitiui ſè n' giro; e poi ch' errai,
Ben lungi intorno, e di dolenti lai,
Col bel nome ſuonar, ogn' Antro fei,
A tè riuolſi il piede,
Tutto affannoſo, e meſto,
Con quel duol che ſi fero, il cor mi fiede.

Re. O Fere, ò Rupi, ò Saſsi,
O Monti alpeſtri, ò rouinoſe balze;

O Ciel

O Ciel che del mio ſtratio, horrido godi,	odi
E chi ſei tù, che qui ragioni meco?	eco
Eco gentil, tè ſola à i miei tormenti,	
Bramo pietoſa: hor dimmi in puri accenti	
Se pur l'anima bella, in tè ſi auuiue,	viue
O me felice pur, ſè fuſſe il vero.	vero
S'è ver; deh fà ch'almeno, io la riueggja,	
Conſola il bel deſire, onde m'inuoglio,	voglio
Dunque il ſentier mi addita,	
Che calcar mi biſogni.	ſogni
Ah per che mi ſi niega,	
L'amata viſta almen, di quei bei rai?	ahi
Tù ſoſpiri, & io ſpiro:	
Ah ch'ella è in preda, al fero, e crudo moſtro,	moſtro
Moſtro di crudelta, ſpietato, e rio,	
Che ſol di lei ſatiar, ſue voglie brama.	Ama
Vn moſtro ella ama? e come,	
D'horrido amor, fia mai che s'inammore?	Amore
Amare amore è natural deſio	
Ma non ſcherzar, dimmì qual moſtro è quegli?	egli
Amore è vn ſpiritello,	
Tutto leggiadro, e bello;	
Non qual dalla tua voce,	
Crudo, iniquo, e feroce,	
Mi vien finto, e dimoſtro,	Moſtro

Ah tù

Ah tù ti prendi à beſſa, i miei tormenti, menti
Ch'io menta? voglia il Ciel, che ſia così Si
Non nò frena la lingua,
C'haì fallaci gl'accenti, ei detti inſani. ſani.

Vno del Coro. Spera deh ſire, in queſte voci ſpera,
Che troppo à tuoi deſiri,
Eco ha riposto, ſe ben dritto miri.
Ma qual di quâ ſè n' viene,
Thireo tutto feſtoſo,
Con luci alme, e ſerene?
Deh voglia, voglia il Cielo,
Ch'à te felice giunga,
E il ſuo gioire, al tuo deſir congiunga.

SCENA DECIMA.

Thireo, e gl' iſteſsi.

Thir: Gioite ermi dirrupi;
Godete alpeſtri balze,
Horride, e fredde Rupi,
Oue giamai non valſe,
A penetrar, col ſuo bel raggio il ſole,
Godete pur godete;
Più non meſte, ma liete,

Poi

Poi che trà vostri horrori,
Dè beati contenti,
Sfauilleran d' amor, lampi, e splendori.
O del Cilicio Regno,
Rettore alto, possente,
Serena hormai ridente,
Il core inuitto, e degno,
Poi che vie più felice,
Dà la stellante mole,
Di te non mira il sole.
Ecco la bella Psiche,
Tua generosa Prole,
A cui le stelle amiche,
Poser l' alba nel sen, il sol nel volto,
E fatta, è fatta ardore,
Dell' arciero de cor, del Nume Amore.

Re. O Donzello gentile,
Che nel Real sembiante,
Mostri regale il core;
Ben al tuo viuo amore,
Che mi ti rende amante,
Offro l' affetto mio puro, e senile.
Ma come, e doue? ond' hor ne vieni, o gisti?
Chi nè fù relator, da chi l' vdisti?

Tir: Nulla nulla temerne, il tutto è vero;

Fauno che quì d'amor, nell' alta Reggia,
Fortunato passeggia,
L'amor suelommi dell' amante Arciero,
Et io cui pur di Thebe,
Destinato è dal Ciel l'alto Diadema,
E lungi il piè, dà le paterne sponde,
Mossi per vagheggiar, l'alto sembiante,
Ben che infelice amante,
Al mio desir il fato, hor non risponde,
Non fia pur ch' io nè gema,
Poi che s'ella è felice,
Bramar nulla più vuò, nè più mi lice.

Re. Gioui all'alma la speme;
Poi ch' Eco in questi accenti,
Pur prese à consolarne, i miei tormenti.
Ma tù, ch'in nobil core,
Spirto si chiaro auuiui;
Viui pur lieto, viui,
Che d'immortale honore,
Essempio hoggi viurai, di vero amore.

Core Hor ch'amore è fatto amante,
Di sereno almo sembiante,
Goda il Ciel, rida la terra,
E d'amar lieto si vante,
Ciò ch'in sè, chiude, e riserra.

Amin

Amin qui l'herbette, e i fiori,
Vaneggianti nè gl'odori,
E nel grembo dell'aurette,
Volin sempre inamorati
Per le riue, e per li prati.
Fere, belue, sterpi, e sassi,
Nulla sia che d'amar lassi;
Ami là frà l'onde algenti,
Del sen tumido, e spumoso,
Tutto il popolo squamoso.
Amin l'aure, i lidi, e l'onde,
Monti, e valli, piagge, e sponde.
Tutto spiri alma d'amore,
Ami amato, in ogni loco,
L'aria, il Cielo, l'aqua, e l'foco.

SCENA VNDECIMA.

Mercurio solo.

Vola da terra al Cielo.

Hor che i rigidi imperi,
Della sdegnata Dea,
Nell' imposte fatiche,
A fin trarrà, la semplicetta Psiche,
E la mente, oue cieca s'auuolgea,

Tra folli, e rei pensieri,
A più sani desiri, hà già riuolta;
Ver lo stellato Polo,
Lasciando il basso mondo,
Tutto lieto, e giocondo,
Dispiego i vanni, e sciogli l'ali à volo,
Per far à prò d'amore,
Con l'alta Genitrice;
Il Cielo intercessore.
Ma qual ira, e disdegno,
Cotanto vn alma accende,
Sù nel Celeste Regno:
Ah che ben dire io posso,
Mira pur pudica, e casta,
Come schiua in altri abborre,
Doue libera sè n'corre,
La sua folle, e cieca mente,
E si ardente,
Tanto prodiga à sè piega,
Quanto auara, altrui diniega.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Algeria Ninfa.

Giouinetta ſenz'amore,
E qual roſa ſenz'odore;
Qual Ruſcello, ſenza l'onda,
Qual germoglio ſenza fronda,
Ond'io ben, ch'il veggio, e sò,
Senz'amor giamai ſtar vuò.
Senza fior vago, e gentile,
Non ſi mira vnqua l'Aprile,
Senza lampi, e ſenza rai,
Stelle, e ſol non ſon giamai.
Ond' io ben, &c.
Nell'età c'hà il crin d'argento,
Non diſpenſa amor contento,
I ſuoi riſi ſon ſoſpiri,
Le ſue gioie ſon martiri,
Ond'io ben, &c.
Fugge il tempo, e con l'etate,
Si dilegua la beltate;
E d'vn Ciglio il bel ſereno,
Toſto ſpare qual baleno.
Ond'io ben, &c.

Ti ſeguo dunque amore,
Poi che col tuo ſereno,
Mi auuiui l'alma, e m' inamori il ſeno.
Mà di qual gioia il core,
Lieto abondarmi ſento,
D' inſolito diletto, e di contento?
Ah ſei tu Mirtio mio;
Merauiglia non è, che tu ſei ſolo,
La mia gioia, il mio bene, e l' mio deſio.
Ma quale à me ti guida,
D' amoroſo deſio, ſcorta ben fida?

SCENA TREDECIMA.

Algeria, e Mirtio.

Mir: A tè che ſola ſei,
Ardor de miei ſoſpiri,
Amor de miei deſiri;
A tè ſola m' inuia,
Per queſte vie d' horror, l' anima mia.
A tè ſola ne vegno,
Per mendicar dà tuoi bei lumi, à i miei,
Alimenti di vita, al cor ſoſtegno;
Ch' vn guardo ſol, che tù mi volga ò bella,
Può

Può ſerenar dell'alma,
L'amoroſe tempeſte, e porla in calma.
Tù ſei dell'ombre mie,
La ſoſpirata aurora;
Tù il ſol, che m'apri il die,
Tù il raggio, che l'indora,
Sol che ſempre m'alletta, e m'inamora.

Nin: Ah che ben certo il core,
Scorge il tuo fido amore.

Min: Areſia bella,
A tutte l'hore,
Mi dice ch'io,
Son ſuo deſio.
Siocca è ben ella,
S'ancor non sà,
Che del mio ardore,
Trionfa ſolo,
La tua beltà.

Nin: E mè cò prieghi,
Che ſparge al vento,
Sirenio ancora,
Mi tenta ogn'hora:
Vuol ch'io mi pieghi,
Al ſuo tormento,
Nè ſà che à tè,

Nell·

Nell'amor mio,
Sol serbo fè.

Mir: Ma mira, ecco se'n viene,
Tutto d'amor spirante,
Il satiro gentil, tuo vago amante.

Nin: E pur lo spregio, e beffo;
E pur mi segue ancora,
Quest'amoroso Ceffo.

Min: Ma hora, che farai;
Lo fuggirai? *Nin:* Io nò.

Mir: Che pur? *Nin:* Lo schernirò.

le parla segreto all'orecchia. Hor senti ciò ch'io penso.

Min: O che nobil pensiero, e gentil senso.
Io parto dnnque, à Dio.

Nin: Vanne, e colà ti appiatta, oue ti ho detto,
A Dio Idolo mio.

SCENA QVATVORDECIMA.

Ninfa, e Satiro.

Sat: Sogno, dormo, o son desto?
Che merauiglia ò Dei?
E crederlo pur deggio, à gl' occhi miei?

Nin: E d'onde apprendi, hor tanta merauiglia?

Ch

Sat: Che tù, che si mi struggi,
Crudel hora ti fermi, e non mi fuggi.
Nin: Fuggir io tè? per che? *Sat.* per che nò l'sò;
Mà tù ben empia il sai,
E quante aspre cagion, di duol mi dai.
Nin: Hor che vuoi tù dà me? che chiedi ò brami?
Sat: Che tù non mi odij, e mi ami.
Nin: S'altro non vuoi, io vuò, che tutto sia,
Il mio bene, e'l mio amore, in tua balia.
Ma dimmi pur, che vaga spoglia è questa?
Sat: Di Tigre ell è, ma assai di tè men fera,
Che si mi stratij, e vccidi,
E pur spietata ogn'hor, si mi deridi.
Mà che tù di, che m'ami?
Oh s'alla lingua rispondesse il core;
Oh felice il mio amore.
Nin: E che ne temi? Io vuò ch'à proua il veda.
Sat: Così conuienti far, se vuoi ch'io il creda.
Nin: Così sarà; ma questa ricca spoglia,
O come è bella pur, fammene dono.
Sat: A tè i miei doni sono,
Cari, è graditi? à te cui l'alma, e l'core,
Donai pur dianzi, e gli prendesti, à schiuo,
Hor in tua strana voglia,
Gradirà il basso don, d'vna vil spoglia?

 I doni

Nin: I doni de gl' amanti:
Vita, alma, ſpirto, e core.
Non nò, non gli vogl' io, di tal valore.
Sat: Prendila ſè ti aggrada,
Mà tù che mi darai?
Nin: Quel che honeſto chiedrai.
Sat: Vn bacio ſolo: ohime
Già tù me l' nieghi? vn bacio, e che coſa è?
Nin: Troppo tù chiedi ardito:
Vn bacio e che coſa è?
E chi m' affida poi,
Ch' in oltre non s' auuanzin, gl' ardir tuoi?
Sat: Io tè nè dò la fede.
Nin: In faccenda d' amor, fede à gl' amanti?
Non nò, non ſon ſi folle,
Nè qual mi credi tù forſe ſi molle.
Sat: M' imprecherò dal Cielo, all' hor s' io manco,
Quanti ha fulmini, e ſtrali;
Quanti la terra hà mali.
Nin: Sè il Ciel tutti spergiuri,
Quà giù à punire haueſſe;
Troppo egli hauria che fare:
Non nò penſiero, hor ti conuien cangiare.
Sat: Legami ciò che vuoi, fuor che la bocca,
Ch' auuida il bacio ſcocca.

Non

Nin: Non mi ſpiace il partito,
E vuò ch'aperto veggia,
S' il tuo deſir vaneggia.
Ecco il tronco, ecco i lacci,
Vſciamo hormai d'impacci.

Sat: Legami pur ben mio,
Che con doppie catene,
Pria mi legar, le chiome tue ſerene.
Ma ohime in che ſtrani modi,
Crudel hora mi annodi?

Vien legato ad vn Tronco.

Nin: Hor eccoti legato:
Bacciami dunque, bacia;
O mio Satiro bel, caro, e bramato.

Sat: Ma come vuoi ch'affiſſo, hora ti baci,
S'auuinte hò qui le mani,
E tù da me ti arretri, e ti allontani?

Nin: Ecco ch'io mi auuicino,
Porgimi, porgi hormai, quel tuo viuo rubino.

Sat: Tù vedi ch'io non poſſo; ancora vn poco.

Nin: Io temo. *Sat:* e di che temi?

Nin: Di quell'iſpida barba,
E quel ſetoſo pelo.

Sat: Deh che ſent'hora; oh Cielo.
Son ben viè più pungenti,
Le ſaette ch'amore,

Per tè drizzommi al core.
Non nò, già non temere.
Nin: Eccomi pronta dunque, al tuo piacere.
Sat: Mirate pur mirate,
Nuouo Tantalo in terra,
Che dal bramato humore,
Sol pena attragge, e cresce al sen l'ardore.
Nin: Hor ecco à tè mè n' vegno,
Satiro mio gradito;
Bacia pur, bacia ardito;
Ma ohime; qual da queste altre selue,
Il terror delle belüe,
Sè n' viene à sciolto corso,
Cinto da fiere, vn formidabil Orso?
Satiro mio ascolti,
Mi bacierai dapoi, vn altra volta.
Sat: O Ciel nemico, ò ingiuriose stelle;
Girate pur la sù, come vi aggrada,
Per me sempre maligne,
Ch' non vi amo benigne,
Nè vi temo rubelle.
Apriràmmi il furor, ben ampia strada,
Per le vendette mie,
Con la mal nata fera,
Pria ch' il sol giunga à sera.

Segui-

Seguirolla per ſelue;
Traccerolla per tane;
E ben di cento belue,
Tutte ſpietate, e inſane,
Farò con mio diletro, e con lor ſtratio,
Pago il ſen, queſta l'alma, & il cor ſatio.

SCENA QVINDECIMA.

Satiro, e Mirtio.

Mir: Qual voce di furore,
Odo ſonar d'intorno,
Che mi feriſce il core?
Satiro ohime tù ſei?
E qual mai dè più rei,
Poteo con tanto ſcorno,
Coſi legarti, à queſto duro tronco?
Encelado fù forſe, o fù Tifeo,
O pur con cento braccia Briareo?

Sat: Deh non cercar più oltre,
Scioglimi ſolo, e poi,
Se ſaperlo vorrai,
All'hor tù lo ſaprai.

Mir: Non nò fammelo noto,

Ch'io n'ho il seno, e le ciglia,
Ripiene hormai, di tanta merauiglia,
Che se ben chiaro il vedo,
Appena à gl'occhi il credo.

Sat: La tua pietosa voglia,
Nè resterà ben paga,
Tosto che tù mi scioglia.

Mir: Non nò dimmelo prima,
Che mì hà tolto l' horrore,
Il senso à l'alma, e le potenze al core.

Sat: Cotesto tuo desire,
Hor sì mi fà languire.
Sciogli mi prego, e non cercar più innanti.

Mir: Ohime ch' io ben credei,
Che tù paghi, e contenti,
Farne nè douessi lieto i desir miei.

Sat: Ohime ben importuno,
Sei tù con questa inchiesta,
Che tanto mi molesta.
Sciogli mi priego, e d' altro non ti affanna.

Mir: Hor poi che così vuoi, ecco io ti sciolglio,
Mà ohime qual fera, e dispietata Tigre,
Di quà se n' vien, che tutta spira orgoglio:
Hauer qui non conuien, le piante pigre.
Satiro mio, ascolta,

Ti scio-

Ti scioglierò dà poi vn altra volta.

Sat: O Ciel peruerso, ò bestemmiato Fato,
Sì sì mal grado tuo, da questi lacci,
Mè n'andrò pur slegato,
E sciorrommi d'impacci.

Si scuote rõpe i legami e parte.

SCENA SEDECIMA.

Psiche sola.

Si apre la Prospettiua e trà luoghi horridi si vede la Rupe dalla quale trabocca il Lethe.

Ecco l'horrida Rupe, onde funesto,
Con taciturno gorgo,
Sorger pallido, e mesto,
L'horrido Lethe io scorgo,
E per dirotti sassi, e cieche vie,
Girne trà l'ombre, à inhorridire il die.
Mà dell'alpestre cima,
Chi fia mai de mortali,
Ch'il sommo attinga, e non v' impenne l'ali!
Oh mia spietata sorte;
Ch' in così fiere guise;
Tante volte mi vccidi.

Deh qui pietosa arridi,
E sien del viuer mio, l' hore precise.
Sciolto il cor dal suo duolo, acerbo, e forte.
Che più bramar le resta,
Se non cara la morte?
Ma ecco pur, ch'io veggio,
Battendo i vanni, altera, e peregrina,
Dè gli alati la bella, alta Rèina:
O Numi, ò Numi eterni;
Io vi adoro, e v'inchino,
Siami benigno, ò pur crudo il destino.
E tù del gran Tonante,
Sublime augel, che si pietoso accorri,
A le suenture mie, si varie, e tante,
Deh per pietà soccorri,
A i miei si duri affanni;
E sè priego mortale, al Ciel sè n' vola,
Non faccia lunga età che il tutto inuola,
Sentirti mai, del suo furore i danni.

Vedesi volante l'Aquila di Gioue.

Qui l' Aquila sè nè vola alla Rupe à prender l' humore, che poi rende à Psiche, la quale segue.

Amore è tua pietate,
Che dà i seggi stellanti,
Consolando i miei pianti,

A fe-

A fera crudeltate
Di cieco ſdegno, e crudo,
Con ſi pietoſa aita,
Mi ſei fido riparo, e ſaldo ſcudo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Amore ſolo.

O di barbaro ſeno alma ſpietata,
Genitrice non già ma furia, e fera,
Poi che ſi cruda il core,
Armi di ſdegno, e d'immortal furore.
Qual Libica Ceraſta,
Vipera cruda, aſpe ſpietato, e rio,
A te d'horror ſouraſta?
Vanne trà l'ombre, ad habitar fra moſtri.
Giù ne tartarei chioſtri,
E la benigna ſtella,
In cui riſplendi d'amoroſa luce,
Laſcia indegna, che ſei d'amor rubella,

SCENA DECIMAOTTAVA.

Sdegno, & Amore.

Sdeg: Qui pur trà le mie mani,
Cadesti empio garzon, spietato e folle,
Che di lasciuie indegne, & d'otij insani,
Nutrisci vn petto & auueleni vn alma.
Qui pur trà lacci miei,
Crudo fabro d'error, caduto sei.

Am: Lasciami traditor, empio fellone:
Cosi dunque d'inganno,
T'armi ardito a mio danno?
Cosi dunque le leggi, e la ragione,
Offendi empio, e proteruo:
Soggiacio io forse, a tua ragion qual seruo?

Sdeg: Ch'io ti lasci, e tù l'credi?
Fanciuletto amoroso, empio gigante.
Che con l'arco, e cò i strali,
Fai tanti, e tanti mali;
Che l'istesso Tonante,
Audace assalti e fiedi,
Ch'io ti lasci, e tù l'credi.
O dell' Idalia rosa,
Bella Diua amorosa,

N Qui

Qui vienne, oue trà lacci Amor tù miri,
E la vendetta imprendi,
Nell' indegna cagion, dè tuoi sospiri.

Am: O quante empio ti giuro,
Dell' arco, e mie saette,
Memorabil vendette.

SCENA DECIMANONA.

Venere, Amore, e Coro di Serue.

Ven: E quale a mè ti guida,
O de gl' imperi miei,
Spedito essecutor, prole mia fida?
A mè nè giungi, o pur vieni à colei.
Per cui piagato il core,
Porti lo strale in sen, nell' alma ardore?
Ah ben fiero, e rubello,
Sei tù rigido, e crudo,
Poi che si duro sei, si serpentello.
Che dispietato tardi,
A dar vita à colei,
Che vita hà sol, d' vn dè tuoi dolci sguardi.
Ma à la tua ferita, come conuiene,
Darò ben io le meritate pene.

Olà serue amorose,
Recatemi pur hora,
Il mio flagel di rose.

Am: Deh bella genitrice,
Per quell' amor, che mi mostrasti amante.
Perdona al folle errore,
Ch' errò la man, ma non errò già il core.

Ven: Sì sì ben lo vedrai,
Ma quale a gl' occhi miei, lampo e fulgore.
Balenando si abbaglia hora i miei rai,
Che la luce n' è vinta, e lo splendore?
Chi vidde in terra mai,
Merauiglia più rara, e peregrina,
In vn sereno volto,
Il bel del Cielo accolto,
E in giouinetta età canuto senno,
Così che vè si estende,
Mira il presente, & il futuro intende,
E sà con spirti alteri,
Regger gli scettri, e sostener gl' Imperi:
Sì sì ben ti conosco,
O del Mincio, e di Senna eterna gloria,
O del bel nome Tosco,
Chiara immortal memoria,
Che dal Mare ond' io sorsi, il nome prendi,

E si

E ſi de te mi accendi,
Che tutta d' alta gioia, ardo, e sfauillo,
Poi che in tè ſola miro,
Con immortale honore,
Tanto ſenno, e beltà, quanto valore,
Hor ch' à lieti himenei, ti veggio auuinta,
Nella Sarmata Reggia,
Con quell' inuitto, e trionfante Auguſto.
Ch' è di gloria, e d' honor carco, e d' onuſto;
A cui gli aſpri Rifei,
Appreſtaro Trofei,
A cui ſeruo è miniſtro,
Teſſè corone il Niſtro,
E cento voltò e cento,
Hor da ſquadre rubelle, hor Turbe infide,
Cingerſi il crin d' eterni allori vide,
Getto il flagello, e ſol per tè perdono,
Il ſuo fallo ad amor, e le condono.
Ma come à me qui ſcende,
Accolto in Nube d' oro,
Dè bei Numi celeſti, il ſommo Coro?

S' apre la Proſpettiua, e ſi vede ſu l' cielo vn Coro di Dei.

Am: O chiara altera prole,
Dè grandi Eroi GONZAGHI,
Chè di tè ſteſſa in te ſola ti appaghi.
Nè per ornarti, hai mendicati fregi,

Imagin di quel ſole,
* Che di tua bella Inſegna,
Spiega le glorie, e riuerir fà i pregi;
Poi che di ſtrania luce,
Raggio non rubba, onde ſù l' Ciel riluce;
De miei dolci contenti,
Farò per tuo diletto,
Ch' i tuoi ſien ſi ſoaui,
Che men nè ſieno i faui,
D'Hibla odoroſa, o del fiorito Himetto.

SCENA VIGESIMA.

Coro di Dei, e L. iſteſsi.

Coro de Dei. O del mirto, e della roſa,
Bella Dea madre d'amore,
Che dè l' Ciel ſei fregio, e honore,
E d'ogni alma, alma amoroſa.
Deh lo ſdegno hormai raffrena,
E ſerena raſſerena,
Nè bei lumi quel bel viſo,
Ch'è del Ciel gioia, e ſorriſo.

* Allude ad altra Impreſsa della Sereniſsima, Caſa Gonzaga che' è vn ſole irradiato col motto, non mutuata luce.

Mira amor ch'amante geme;
E con flebili sospiri,
Chiede pace à tuoi bei giri,
Dal tuo cor che sì reo freme.
Goda hormai sù l'Cielo auuinto,
Nume amante, e Dio d'ogni alma,
Del suo ben l'altera palma,
Dà Himeneo legato, e cinto.

Ven: A vostri bei desiri,
Numi eterni, e immortali,
Non sia ch'auuerso mai, qui l'mio si miri.
Venga la bella amante,
E con dolci catene, in aurei nodi,
Il sospirato ben, stringa, & annodi.

Coro de Dei. Tempeste di dolcezze,
Versin le stelle,
Sù l'alme belle:
Condiscan l'amarezze,
Dè le passate noie,
Cumulo di diletti, aure di gioie.

Ven: Stringeteui la destra, alme gradite,
Mà viè più forte il core,
Vi stringa eterna fede, eterno amore.

Am: e Psi. Ecco il fin de nostri pianti,
Ecco l'alba dè i diletti,

Che

Che con raggi sfauillanti;
Fuga l'ombre à i nostri petti.

Ven: Hor lieti al Ciel poggiamo.

Ascendono tuti tre al Cielo.

Alme gradite, e belle,
Doue godrete amando, in sù le stelle.

Am: Trà sospiri,
Non disperi vn core amante;
Segua amore, e sia costante,
Nè martiri,
Che pietà
Cangia al fin la crudeltà.

Ps: Di rigore,
S'armi pur seuera vn alma,
Al trionfo, & alla palma,
Ch'ad amore,
Cedrà al fin,
Nume eterno alto e diuin.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Coro di Serue, Re, Thireo, e Coro di Serui.

Ser: Qual scorta qui vi adduce,
O peregrini Eroi,

Hor

Hor che qui lieto appare.
Quanto hà di gioia, il Ciel la terra, è l' mare.

Re. Il Ciel qui micondusse, o Ninfe o Dee,
A ricercar dè la mia bella Psiche,
Afflitto genitor, se lice, e dee.

Ser: Godi pur fortunato,
Mentre ella al Ciel sè n' poggia,
Felice sposa. dell' Arciero alato.

Re. Serenateui ò luci,
Dopo lungo versar d' amare stille.
Gioite egre pupille,
Che pur mirate in sù l' etheree luci.
Goder l' anima bella,
Beate e liete l' hore,
Fata inalmo gioir, sposa d' amore.

Thir: E voi mie lumi, e voi,
Che di quel dolce sguardo,
Gioiste vn tempo, e vita,
Traheste dal bel sol luce gradita;
Godete pur godete,
Hor che gioir non tardo,
Vi donano le stelle, amiche, e liete.

Non ama dà amante,
Chi solo àl gioire;

Riuolto hà il desire:
Vn cor sospirante,
All'hora è fedel,
Ch'ama dell'alma, quel solo che è bel.
Gioisci ò mio core,
Che miri il tuo bene,
Frà l'alme serene,
Nel seno d'amore,
Non vede, e non sà,
Chi spende sospiri, per vana beltà.
Due stelle lucenti;
Due guance di rose,
Che vaghe, e vezzose,
Son sempre ridenti,
Non hanno virtù,
Per far ch'io m'accenda, amando qua giù.

Gio: Gioite anime belle, e con voi goda,
Vago il Ciel queto il mar lieta la terra,
Hor che voce di gioia hoggi disserra,
Il Fato quiui, e vuol ch'intorno s'oda.

2. O qual da voi si spera, e qual si attende,
Felice, bella, & amorosa Prole,
Prole che fia fin che vedrassi il sole,
Pari à i bei raggi ond'ei quà sù risplende.

Amo-

3. Amoroſo piacer gioia, e diletto,
Fia ch' ei ſi nome e bel deſio de cori
Riſo dell' alme, & alma dè gl' amori,
Pace del ſeno, e giubilo del petto.
Per lui godrà più lieto e piu giocondo,
Animato di gioià il bel deſire,
Auuiuato d' amore il bel gioire,
Prodigo ſempre altrui, ſempre fecondo.

Giu: In concorde volere,
Con bel laccio io vi ſtringo;
E mentre almo piacere,
Sù le guance vi pingo,
Pronube di diletti,
Lieta vi annuntio intanto,
Mille di mille gioie amati oggetti.
Dì ſoaui catene,
Groppo che dolce allaccia,
Faccino al cor, ſerene
Le tumidette braccia;
E ſien le faci, e i dardi,
A i cori inamorati,
Del ſeno i ſpirti, e de bei lumi i ſguardi.
In quanti modi, e quanti,
Hedra tenace, cinto

 Il Tron-

Il Tronco tiene, in tanti,
Renda l'vn, l' altro auuinto,
E tanti sieno espressi,
Quanti nè porge amante,
La vite all' olmo, in amorosi amplessi.

Le risse, i sdegni e l'ire,
Che turbano le paci,
Sieno con bel dèsire,
Sopite in tanti baci:
I pacifici scettri,
Fra ponghino trà voi,
Musiche Lire, e riueriti Plettri.

Cosi lieti e concordi,
Viurete amando amici,
In amor, in amar non mai discordi,
E Per farui felici,
In si beati ardori,
Con innesti dell'alme,
Godete eterni, i vostri eterni amori.

Ap: Re di Permesso, e del soaue Coro,
Onde in Pindo sonar s' odon gl' accenti,
Del Cielo à i felicissimi contenti,
Coronato nè vegno, a voi d' Alloro.

La destra nò, non armo di Faretra,

O di

O di ſtrali guerrieri, o ricco ſcettro,
Non di ſonoro Boſſo, o d'aureo Plettro,
Ma ſol di dolce & amoroſa Cetra.

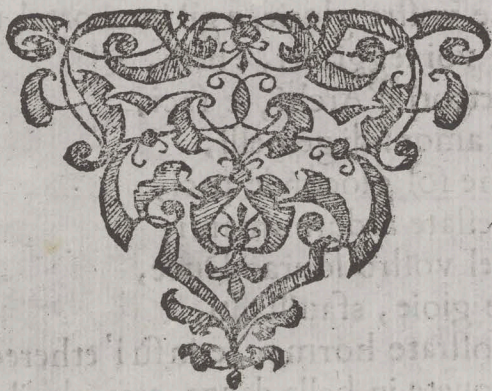
Queſta per voi ò fortunati ſpoſi,
Arcier de cori, e dolce ardor dell'alme,
Vaga di belle, & amoroſe palme,
Non fia ch'hoggi ſi taccia, e che ripoſi.

S'vdirà lieta, à i voſtri alti himenei,
Fatta Nunzia di gioia, e di diletti,
Riſuonar sù nel Ciel per gl'aurei tetti,
Le voſtre glorie, e gl'immortal trofei.

Gio: Hor voi leggiadri, e belli,
Rettori d'Archi, e faci,
D'amor fidi gemelli,
Che ſol gioconde paci,
Deſtate ardori amanti,
Del voſtro ſouran Duce,
Le gioie, sfauillanti,
Moſtrate hormai, e in sù l'ethereo polo,
Mouete in bella danza, errando il volo.

Qui ſoura cinque Aquile, quatro negre, & vna bianca, alludenti le Inſegne del Regno di Polonia, e della Sereniſsima Reina, da cinque Amorini, s'intreccia vn Balletto in aere.

Ecco

Coro. Ecco di ſue fatiche,
Che pur sù l'alte Rote,
Gode mercè la fortunata Pſiche.
Figlie d' affanni, e noie,
Sono le vere gioie,
Onde ben dir ſi puote,
Che dal pianto e dal lutto,
Naſce più dolce, e più ſoaue il frutto.

IN VARSAVIA,
Per PIETRO ELERT *Stampatore di Sua* MAESTA.